

# IJ CANTEIR

*Associazione per la promozione  
dei valori etnico ambientali  
delle Valli Orco e Soana*

**La brasa....  
la spluvia**

*Rivista periodica*

ANNO XXXIV

N. 47

Dicembre 2021

**IJ CANTEIR** – Sede sociale PONT CANAVESE  
Via F.O.Roscio 10

***In copertina: La nonna***

**Alla redazione di questa rivista hanno collaborato:**

Lorenza Aimone – Alberto Serena - Claudio Danzero

Riccarda Viglino – Marino Pasqualone

Gian Pietro Bertoli – Dora Mauro

**Hanno fornito materiale:**

Marina Balagna – Claudio Danzero – Marino Pasqualone

Piero Vaccarone – Alberto Serena



## Sommario

Oggi.....	Pag. 1
Le nostre attività.....	Pag. 3
La morte degli abeti rossi in Valle Soana.....	Pag. 13
Un Parco europeo.....	Pag. 18
L'emergenza cinghiali.....	Pag. 20
Anno 1928, benedizione ed inaugurazione del Ricovero dei Poveri Vecchi.....	Pag. 23
Da Domenico a Panfilo Bonino: un secolo di urbanistica canavesana.....	Pag. 30
A memoria del vecchio cimitero di Peramara.....	Pag. 38
Racconti dalla Valle di Forzo.....	Pag. 42
Speziali e farmacie a Pont Canavese dal 1700 al 2000.....	Pag. 59
La storia delle "Officine Bernardo Genisio" di Pont Canavese.....	Pag. 64
Lumi e lanterne.....	Pag. 69
Quel tesoro nascosto sotto la Torre Ferranda.....	Pag. 78
Le mingiie dl'anta Catina Il cibo della zia Catina, ricette della Valle di forzo.....	Pag. 82
La "Corona Grossa" per duecento anni albergo e ristorante.....	Pag. 88
Presepi in Val di Forzo.....	Pag. 93
Balcone.....	Pag. 95
Racconto di Natale di Dino Buzzati.....	Pag. 99





Sulle pagine della nostra rivista un doveroso e affettuoso ricordo di Roncaglia Cornelia, nostra sostenitrice, sempre disponibile ad aiutarci e a collaborare alle nostre attività.

Ti ricorderemo con affetto e gratitudine certi che anche tu non ti dimenticherai di noi.

## Oggi

La nostra rivista predilige da sempre argomenti e vicende del passato, culla delle nostre tradizioni e della nostra cultura. Tuttavia mi sembra corretto, in questo triste periodo, spendere almeno qualche parola sul presente.

Da sempre l'uomo ha superato momenti nefasti e distruttivi: guerre, carestie, pestilenze, invasioni, ma questi giorni sono decisamente distruttivi, forse più di una guerra vera e propria perché minano la natura stessa dell'uomo, la sua libertà, il suo essere sociale, il suo innato desiderio di pace e felicità.

Qualcuno sostiene che diventeremo persone migliori ma ho molti dubbi in proposito; questo perché non è possibile evolverci attraverso la paura che viene ormai da quasi due anni instillata quotidianamente.

Marshall McLuhan sosteneva che: "L'azione dei media è quella di far accadere le cose, piuttosto che di darne notizia", per cui la diffusione del solo allarmismo provoca uno stato di stress continuo collettivo che si ripercuote sia sul livello fisico che mentale dell'uomo scatenando depressione, rabbia, irritazione che alla fine minano lo stato di salute anche del corpo.

D'altronde, come diceva Hugo von Hofmannsthal, "Tutto ciò che è creduto, esiste, e soltanto questo" e tutti lavorano incessantemente affinché crediamo a ciò che ci viene imposto limitando il più possibile le nostre capacità cognitive di giudizio e di scelta. Questo è il nocciolo della questione: io non voglio schierarmi proprio in virtù del mio massimo rispetto per la libertà di ogni uomo ma vorrei che le decisioni prese non fossero frutto di dipendenza dai media o di coercizioni o "buoni premio" per i più "bravi e obbedienti", bensì da un buon livello d'informazione neutrale che palesi ogni verità e poi permetta libertà di scelta.

Lo so è un'utopia aspettarci questo “regalo”, quindi dipende solo da noi uscire da questo tunnel scuro e deleterio, è esclusivamente compito nostro informarci, studiare, leggere. Certo è più comodo sederci davanti alla TV e seguire alla lettera i suoi “insegnamenti” dando per scontato la veridicità di ogni parola detta, di ogni immagine proposta.

Saremo migliori se non permetteremo più di essere manipolati, se daremo estrema importanza al dono più grande che abbiamo ricevuto come esseri umani: la capacità di giudizio. Solo così, qualsiasi scelta faremo ne saremo consapevoli e responsabili.

*Renza Aimone Querio*

## Le nostre attività

Purtroppo anche quest'anno i festeggiamenti associativi annuali legati al nostro Santo Patrono San Giocondo hanno dovuto subire delle restrizioni a causa delle regole anticovid.

Abbiamo comunque potuto partecipare con il Gruppo in costume alla Messa in suo onore e offrire a tutti gli amici e simpatizzanti un piccolo rinfresco nella piazzetta antistante il nostro museo.

Al termine della Messa, la classica foto ricordo, tutti rigorosamente con la mascherina!!

Sperando che il prossimo anno potremo ripartire con l'organizzazione del pranzo sociale, per ora non stabiliamo ancora data o modalità che comunque vi comunicheremo tramite affissione locandine e sui social.



## **Domenica 27 Giugno Partecipazione alla manifestazione Madama Ortensia e Munsù Geranio**

Organizzata dalla Consulta Comunale, ha visto la partecipazione di venditori di fiori, prodotti tipici e artigianato.

Come per ogni evento pontese, Marco e la sua fisa hanno accompagnato la manifestazione e la sfilata dei gruppi in costume. Nonostante il periodo di restrizioni, la partecipazione è stata buona e il bilancio complessivo soddisfacente anche grazie ai due personaggi, Madama Ortensia e Munsù Geranio, appunto, che hanno dato un tocco di colore e di allegria alla giornata.



## **Domenica 4 Luglio**

### **Gita a Sale San Giovanni, la piccola Provenza del Piemonte**

Dopo un lungo periodo senza gite, finalmente l'Associazione ha potuto organizzare questo breve viaggio nelle Langhe alla scoperta di un paese noto per la coltivazione della lavanda.

Le colline di Sale San Giovanni, tra giugno e luglio, si colorano di viola e regalano uno spettacolo incredibile che cambia tonalità in base alla luce del sole.

Questo angolo di paradiso diventa una tavolozza di colori che vanno dal blu della lavanda al giallo dell'elicriso e del finocchio, dal bianco della camomilla al violetto della salvia.

Il merito è di Ca' de Soria e della Cooperativa Agronatura che hanno sperimentato, dal 1997, la coltivazione delle erbe officinali. Buona la partecipazione di Soci e Simpatizzanti.



## **Ingria 12 Agosto: Tchouse D'Aouti Ten Mostra dell'artigianato locale**

Come ogni anno il gradito invito a questa ormai consueta festa francoprovenzale che si svolge dalle ore 16:00 fino a notte fonda, ci ha visti impegnati con la nostra bancarella delle riviste dei Canteir adornata di oggetti antichi provenienti dal nostro Museo. Nel caratteristico centro del paese le bancarelle degli artigiani e la musica itinerante.



## **Sabato 11 Settembre Presentazione del libro “Il pittore dell’anima”**

In collaborazione con l'autrice, la Signora Clara Colombatto, l'Associazione ha organizzato al Parco Mazzonis la presentazione della sua ultima opera: la vita del pittore Carlo Bonatto Minella di Frassinetto.



## **Domenica 12 settembre: camminata enogastronomica**

Le Associazioni pontesi hanno organizzato una passeggiata storico gastronomica partita dal “Pra del bacio” a Doblazio, e, passando dalla Borgata Boetti, ha visitato la Torre Telleria per raggiungere infine l'ultima tappa al Parco Mazzonis. Ottima la partecipazione.





Durante il tragitto, alla Fraz. Boetti, presso una casa tipica costruita sotto una roccia, da sempre chiamata “la casa del bandito”, si sono rievocate le figure di questi loschi personaggi che un tempo potevamo trovare sul nostro territorio

## Domenica 17 ottobre: fiera di San Luca

Come da tradizione si è svolta a Pont la Fiera di San Luca. Molte associazioni hanno contribuito affinché si potesse trascorrere nel nostro paese una simpatica giornata: Ij Canteir, gli Alpini, il coro Gran paradiso, i Fanti, la Croce rossa, il gruppo AIB, l'Associazione Tellanda.

Il nostro Museo che rimane sempre aperto durante tutte le manifestazioni paesane, ha permesso la visita e l'apprezzamento di parecchie persone.

Nella piazzetta antistante il Museo, sono state distribuite caldarroste e vin brulè accompagnati da canti e suoni del Coro Gran Paradiso mentre alcuni allevatori locali esponevano le mucche con i loro festosi campanacci.



## **Banco di Beneficenza**

Si sa che Ij Canteir, come del resto molte altre realtà associative, sopravvivono e riescono a portare a compimento le loro attività, unicamente grazie al sostegno di Soci e Simpatizzanti. Per questo vogliamo organizzare, durante il periodo natalizio, un banco di beneficenza così che, con un piccolo contributo dei nostri amici, possiamo raggranellare qualcosa da impiegare nelle attività dell'Associazione, compresa questa rivista. Il banco sarà allestito nei locali adiacenti il Museo etnografico che i Donatori di Sangue mettono gentilmente a disposizione e per questo li ringraziamo di cuore. Il Museo, con il suo stupendo presepe mobile, sarà già aperto da mercoledì 8, sabato 11 e domenica 12 dicembre mentre il Banco di beneficenza sarà in funzione dal giorno sabato 18 dicembre fino all'Epifania con gli stessi orari di apertura del Museo vale a dire:

**Sabato 18 Dicembre - Domenica 19 dicembre**  
**Natale – Santo Stefano**  
**Capodanno - Domenica 2 gennaio – Epifania**  
**dalle ore 15 alle ore 18,30**

**Vi aspettiamo numerosi e Vi ringraziamo già fin d'ora  
certi che grazie a Voi l'iniziativa avrà un buon successo!**

# Grazie



## Nuove magliette

L'Associazione si è dotata di una maglietta con il logo e la scritta "Ij Canteir" al fine di creare gruppo e visibilità quando non sia possibile indossare il costume. E' un modo anche per permettere a tutti Soci e Simpatizzanti di distinguersi e riconoscersi quando si partecipa a qualche attività per cui, chi volesse acquistarla, può richiederla all'Associazione stessa.



## La morte degli abeti rossi in Valle Soana



Grazie alla segnalazione di Marino Pasqualone, sempre attento ai problemi di natura ecologica e storico - paesaggistica del nostro territorio siamo venuti a conoscenza di un gravissimo problema che ha colpito le stupende foreste di abeti rossi che contornano il paese di Ronco canavese, in valle Soana.

Scrive Marino: *(da un articolo pubblicato sul "Risveglio")*

“Chi sale in valle Soana e, giunto a Ronco Canavese, alza gli occhi verso le montagne intorno al paese, non può fare a meno di notare le vistose chiazze di alberi secchi che punteggiano le foreste di abeti che ammantano gli aspri versanti della valle, in particolare le foreste in direzione delle borgate “alte” di Nivolastro e Andorina, quest’ultima già in territorio di Valprato Soana.”

L'Associazione Ij Canteir nel suo logo recita: "Associazione per la promozione dei valori etnico – ambientali delle Valli Orco e Soana" per cui la grave crisi che interessa i boschi in quella che viene definita "una valle fantastica", crisi che potrebbe estendersi ad aree più ampie, è sicuramente un evento di cui dobbiamo occuparci almeno, visto che all'atto pratico non abbiamo né i mezzi né le capacità d'azione, sensibilizzando l'opinione pubblica e gli enti preposti alla cura e alla conservazione delle nostre stupende risorse paesaggistiche e salvifiche di un territorio sempre più abbandonato a se stesso salvo qualche momento estivo. Prenderci cura dell'ambiente non solo è un dovere ma è un atto altamente responsabile poiché può contribuire al benessere di molti, siano alberi, animali o uomini.

La natura, se non fosse alterata dall'uomo, sarebbe un progetto perfettamente e stupendamente in equilibrio. Oggi però dobbiamo essere consapevoli dei traumi che le abbiamo inflitto deturpandola e sconvolgendola fino ad arrivare a certi mutamenti climatici estremi.

Purtroppo la tromba d'aria che si era abbattuta tre anni fa su questo territorio aveva già provocato un danno enorme con l'abbattimento di centinaia di alberi e a questo, oggi, si può porre rimedio solo con la collocazione di nuovi alberi che potranno comunque rimarginare la ferita fra qualche decina d'anni.

L'ulteriore problema è però dato dal diffondersi degli insetti scoliditi, primo fra tutti il bostrico che è un piccolo coleottero che attacca soprattutto l'abete rosso o peccio (*Picea abies*), ma non disdegna nemmeno le altre specie del genere *Pinus* e *Larix*, in pratica le principali specie botaniche che formano i boschi e sta proliferando a causa dell'indebolimento delle conifere colpite dalla tempesta. Infatti l'insetto killer ha a disposizione una grandissima quantità di legname in stato di sofferenza.

Il bostrico tipografo è così chiamato perché scava tre gallerie unite a Y o quattro unite ad H. È un parassita insidioso: attacca i

margini deboli del bosco, le piante scottate dal sole, quelle più esposte. Colpisce quando la pianta è debole, la colonizza e si nutre dei tessuti sottocorticali, che conducono la linfa dalle radici alle foglie. In poche settimane causa la morte dell'albero.

Il bostrico concentra i suoi danni soprattutto nella parte bassa e medio-alta del tronco. Sono sia le larve che gli adulti a provocare lesioni, scavando lunghe e profonde gallerie sottocorticali. Le piante colpite mostrano evidenti segni di ingiallimento sulla vegetazione (gli aghi), vanno incontro a un veloce deperimento e infine muoiono.

Altri segni distintivi dell'attacco del bostrico sono, in primo luogo, la corteccia sollevata e divisa in placche, la quale tende a sollevarsi e separarsi dal legno. Poi si possono notare sul tronco i fori d'uscita degli adulti. Infine, ai piedi delle piante colpite, si può osservare altresì la presenza di fine polvere giallo-rossiccia, in pratica legno roscchiato espulso dalle gallerie.

Il bostrico tipografo compie da 1 a 3 generazioni in un anno, a seconda dell'altitudine dei boschi che infesta. Più alta è la quota, minore è il numero delle generazioni. L'inverno è superato in forma adulta, all'interno di apposite gallerie dette "di maturazione", le quali vengono scavate in autunno, alla base del tronco.

Gli insetti adulti fuoriescono dai nidi di svernamento in primavera, non appena le temperature superano in modo stabile i 15 °C. Gli esemplari maschili forano la corteccia e scavano un'ampia cella sottocorticale, chiamata camera d'accoppiamento. Il maschio vi alloggia e viene raggiunto da una o più femmine per l'accoppiamento e la fecondazione.

Una volta fecondata, la femmina lascia la camera di accoppiamento e inizia a scavare una galleria longitudinale, detta materna. Questa è lunga circa 15 cm, e al suo interno il parassita

depone poche uova isolate. Poi ritorna dal maschio per una nuova fecondazione, in totale depone fino a 100 uova. Come detto, il maschio è raggiunto da più femmine, le quali provvedono a scavare altre gallerie materne, in posizioni contrapposte e un po' sfalsate. Larve

Schiusa le uova e nate le larve, queste iniziano a nutrirsi del legno, scavando ulteriori gallerie, lunghe circa 6-7 cm. Queste gallerie hanno un andamento tortuoso e terminano in una camera di impupamento allargata. La piena maturità della larva è raggiunta in poco più di un mese, dopodiché avviene l'impupamento.

Per combattere il bostrico dell'abete rosso sono in primo luogo necessarie il rispetto delle buone pratiche di gestione forestale. Se in una determinata zona ci sono delle piante colpite, si dovrebbe procedere allo sradicamento e alla successiva distruzione con il fuoco.

Molto utile si rivela la predisposizione di tronchi esca, ricavate da piante abbattute nelle normali operazioni di diradamento selettivo. Questi tronchi vanno sistemati in apposite pile di forma conica, almeno un mese prima della prevista fuoriuscita degli insetti adulti.

Tutto il materiale dovrà poi essere bruciato prima che nasca la nuova generazione di adulti. Si tratta di operazioni piuttosto elementari, ma allo stesso tempo efficaci. Il problema consiste in una adeguata gestione forestale, che non sempre è messa in campo dalle amministrazioni predisposte.

La difesa biologica dal bostrico si può mettere in atto con la cattura massale, utilizzando apposite trappole a finestra tipo Theyson, attivate con il feromone d'aggregazione sessuale.

Tra i prodotti consentiti in agricoltura biologica, risulta efficace il fungo entomopatogeno *Beauveria bassiana*, il quale però risulta di difficile applicazione su aree estese e per la difficoltà di raggiungere il parassita all'interno dei tronchi.

E' necessario agire quindi con la massima tempestività possibile, in modo da limitare più che si può il diffondersi della malattia che, se non monitorata, può portare all'intera distruzione dei boschi. Naturalmente ci rendiamo conto di quanto non sia fattivamente semplice, visto l'impervietà delle nostre montagne, tuttavia auspichiamo che sia fatto tutto il possibile poiché, in caso di peggioramento della situazione odierna, proprio la natura delle stesse, comporterebbe notevoli dissesti e disastri idrogeologici, oltre naturalmente a far scomparire un paesaggio che allietta i nostri occhi e le nostre anime.

“All'inizio di quest'anno – scrive Marino Pasqualone - è stato finanziato dalla Regione Piemonte un intervento, promosso a suo tempo dall'Unione Montana Valli Orco e Soana, dell'importo di 92 mila euro, finalizzato all'esbosco ed al ripristino della percorribilità del sentiero comunale che dal capoluogo sale alla borgata Nivolastro, con l'obiettivo, oltre alla riapertura di questa storica via di collegamento, di contribuire a contrastare i focolai di bostrico presenti anche in quest'area”.

E' fondamentale però mantenere viva l'attenzione su questo gravissimo stato di cose che, anche se non pare, deve interessare tutti poiché la natura è l'unica vera risorsa che abbiamo per poter continuare a vivere in questo magico globo.

<https://www.coltivazionebiologica.it/bostrico/>

## Un Parco europeo

### Lo stambecco

Nel sorriso del giorno  
il selvatico stambecco  
salta sulla cresta  
e non conosce retta!

Gli affamati montanari  
lo cacciaron per sfamarsi  
e per pozioni magiche,  
riducendolo allo stremo.

Si salvò dall'estinzione  
sulle cime del "Paradiso",  
ma questo regno ristretto  
indebolì la sua fortezza.

Il Re "galantuomo"  
che amava il buon vino,  
le rubizze guanciotte  
ed i rustici arrostiti,  
volle per sé  
la capra dei dirupi,  
sulle alte vette  
al suo pari re.

L'arcadico egoismo  
salvò dall'estinzione  
questo grande scalatore,  
dal misterioso sguardo.  
Scagliando frecce gialle  
le nodose corna ad arco,  
hanno ripopolato le Alpi  
e altre montagne d'Europa.

Nel "Paradiso" lo stambecco si salvò e da lì sfrecciò sulle altre montagne d'Europa. E' un simbolo mansueto, potente e precario dello spirito d'Europa.

La divisa Europa delle nazioni ha bisogno di Istituzioni comuni. Un Parco Europeo potrebbe essere un esempio.

Il Parco della Vanoise è il primo Parco Nazionale francese dal 1963 ( km quadrati 534). Il Gran Paradiso è il primo Parco Nazionale italiano dal 1922 (km quadrati 710,4. Costituiscono insieme la più vasta area protetta delle Alpi Occidentali e confinano per una decina di km sul crinale. Sono gemellati dal 1972. Proponiamo che il primo risultato del gemellaggio porti alla costituzione di un unico Parco Europeo di 1244,4 km quadrati. Un Parco Europeo darebbe una grande visibilità all'area e porterebbe un contributo d'idee e concorsi materiali catalizzando le energie e le azioni comuni.

Purtroppo siamo molto legati al nostro "orticello" e non sempre siamo disposti ad ampliare i nostri orizzonti. Questa sarebbe una bella occasione per aprirci a nuove occasioni soprattutto perché il settore del turismo, soprattutto legato all'ambiente e alla natura con il dovuto rispetto, è forse una delle poche fonti che abbiamo copiosamente disponibile nel nostro territorio ad oggi ancora così poco valorizzato



*Gian Pietro Bertoli*

## L'emergenza cinghiali

Se a Roma i cinghiali ormai scorrazzano indisturbati fra i rifiuti nel centro della città, qui, nel nostro territorio, sono diventati un vero e proprio problema dato che non rimangono più confinati in territori boschivi e montani, come dovrebbe essere, ma, dato l'elevato numero di presenze, vanno alla ricerca di cibo ovunque sia possibile devastando pascoli e orti anche in vicinanza delle abitazioni. Sicuramente è necessario intervenire dato che i danni subiti sono a volte notevoli e non risarciti. Purtroppo l'uomo in natura è spesso non in armonia con la stessa, visto che i cinghiali sono stati immessi sul nostro territorio parecchi anni fa, esclusivamente a beneficio dei cacciatori, alterando il perfetto equilibrio della fauna locale, senza considerare il possibile e notevole incremento della specie.

La Città Metropolitana di Torino ultimamente organizza interventi di contenimento della specie cinghiale mediante tiro di appostamento o alla cerca per la salvaguardia e la gestione della fauna ma secondo un'interessante relazione-studio di "Legambiente Chianti Fiorentino", in Toscana, dove hanno, se non di più, gli stessi nostri problemi, risulta che anni e anni di abbattimenti di cinghiali, da parte di squadre di cinghialai, con il metodo della braccata con cani da seguito, non ne hanno diminuito il numero, anzi ne hanno segnato un probabile incremento delle popolazioni.

Le "Linee Guida per la Gestione del Cinghiale (Sus Scrofa) nelle Aree Protette-II<sup>^</sup> Edizione" sintetizza: "Le cause che hanno favorito l'espansione e la crescita delle popolazioni sono legate a molteplici fattori sulla cui importanza relativa le opinioni non sono univoche. Tra questi, le immissioni a scopo venatorio,

iniziate negli anni '50, hanno sicuramente giocato un ruolo fondamentale. Effettuati dapprima con cinghiali importati dall'estero, in un secondo tempo i rilasci sono proseguiti soprattutto con soggetti prodotti in cattività in allevamenti nazionali. Tali attività di allevamento ed immissione sono state condotte in maniera non programmata e senza tener conto dei principi basilari della pianificazione faunistica e della profilassi sanitaria...”

Ricercatori quali Boitani, ed altri, affermano che il cinghiale è una specie molto adattabile con strategia “r”, il che implica che l'espansione delle popolazioni di cinghiali in Europa non può essere controllata con i modi di caccia tradizionali (Prof. Carlo Consiglio Zoologo Università La Sapienza). Ricercatori quali Servanty ed altri concludono che quando una popolazione è pesantemente cacciata, aumentare la mortalità in una sola classe d'età (ad esempio solo adulti o solo giovani) può non permettere di limitare l'accrescimento della popolazione. Secondo il ricercatore Ungherese Csányi la pressione venatoria è insufficiente per impedire l'accrescimento della popolazione di cinghiali; questi sono favoriti dall'aumento delle superfici forestali e dall'estensione dell'agricoltura che fornisce habitat adatto e cibo; inoltre la distribuzione sparsa dei distretti venatori fa sì che molti animali possano sfuggire verso zone dove non vengono cacciati (Prof. Carlo Consiglio Zoologo Università La Sapienza).

La struttura “sociale” del cinghiale è molto complessa; il gruppo (o compagnia) è guidato dalla femmina dominante, generalmente la più anziana (o la più vigorosa), tale gruppo è costituito generalmente da decine di femmine giovani (o adulte) e dai loro piccoli (Meynhardt H. 1986. Schwarzwild-Report. Mein Leben unter Wildschweinen. Naumann, Leipzig). Le femmine di quasi tutti gli ungulati europei o sono monoestre o hanno un breve periodo di estri ripetuti. Unica eccezione è il cinghiale nelle cui

femmine il periodo fertile può talora estendersi a tutto l'anno (Apollonio M., R. Putman, S. Grignolio & L. Bartoš 2011. Hunting seasons in relation to biological breeding seasons and the implications for the control or regulation of ungulate populations. In: M. Apollonio, R. Andersen & R. Putman (eds.), Ungulate management in Europe: Problems and practices, Cambridge University Press, London, UK: 80-105). La femmina adulta regola "la sincronizzazione dell'estro "quindi viene "disciplinato" il parto tra le femmine giovani del gruppo: si ha quindi una riproduzione stagionale regolata (Dardaillon M. 1988. Wild boar social groupings and their seasonal changes in the Camargue, southern France. Säugetierkunde 53: 22- 30).

Sarebbe opportuno tentare con la sterilizzazione farmacologica. Ovvero una disposizione che consenta la sterilizzazione farmacologica degli ungulati, pratica già attivata in Gran Bretagna e in Australia. Infatti in Inghilterra, un vaccino denominato GonaCon è stato sperimentato nel 2008 alla Food and Environment Research Agency di York da una ricercatrice italiana, Giovanna Massei, peraltro conosciuta in Toscana per aver collaborato con il parco della Maremma. Permette di sterilizzare i cinghiali attraverso esche specifiche apribili solo dagli ungulati, senza colpire altre specie. In Australia la pratica della sterilizzazione farmacologica (con un altro ritrovato sistemico il suprelorin) è già stata messa a punto sui Koala e su altri marsupiali.

*<https://greenreport.it/news/aree-protette-e-biodiversita/emergenza-cinghiali-in-toscana-la-caccia-intensiva-non-e-la-soluzione-e-il-problema/>*

## **Anno 1928, benedizione ed inaugurazione del Ricovero dei Poveri Vecchi.**

Ormai è pubblicamente noto che a dicembre 2020, quello che noi amiamo ancora sempre chiamare “L’ospedale”, ora RSA per anziani, chiuderà i battenti per carenza di adeguamenti strutturali, come rilevato dalla commissione di controllo. L’edificio è di proprietà comunale per cui è necessario che sia il comune ad impegnarsi nell’esecuzione degli stessi, al fine di veder mantenuta la concessione che scadrà nel 2030.

E’ triste constatare come i nostri “vecchi” si fossero impegnati nella sua costruzione e successivi ampliamenti con grande attenzione alle necessità locali e vogliamo sperare che anche oggi sia posta la massima attenzione e impegno per la soluzione del problema. Intanto vi proponiamo di ripercorrere un po’ la storia di quello che era ritenuta un’opera altamente utile e necessaria per il nostro paese.

.....Il Ricovero per i Poveri Vecchi, che per tanti anni fu un pio ed ardente desiderio dei buoni pontesi, è ormai un fatto compiuto, mercè la generosità dell’Ill.mo Sig. Barone Ettore Mazzonis.

Con la cospicua offerta del munifico donatore si poté costruire il conveniente edificio ed abbondantemente arredarlo, su disegno del pontese Geom. Ettore Quando, che seppe così bene seguire e compiere il disegno del compianto Comm. Ing. Camillo Boggio.

Sorse unito all’Ospedale dei poveri Infermi l’edificio destinato al Ricovero dei poveri Vecchi. Le sale, le camere ed i corridoi furono provvisti di termosifoni pel riscaldamento ed abbondantemente illuminati a luce elettrica.

Tutti gli ambienti furono arredati con conveniente, solido ed anche elegante mobilio. Alla generosità del munifico donatore,

incominciò ad unirsi il concorso dei privati. Coll'attiva cooperazione dell'Onorevole Amministrazione e delle zelanti Suore della Carità tutto era pronto per la benedizione ed Inaugurazione, per cui, molto convenientemente si scelse la sera della Domenica 17 Giugno: giorno in cui nella nostra Parrocchia si celebrava con tutta la solennità la festa del Sacro Cuore di Gesù, da cui partì quel fuoco ardente di Carità Cristiana, per cui ebbero principio e vita tutte le grandi opere di beneficenza.

L'Egregio Sig. Virgilio Grindatti, Presidente delle Opere Pie, a nome dell'Amministrazione comunicava alla popolazione il desiderato, grande avvenimento, con caloroso invito a parteciparvi. Bene accolse il gentile invito la popolazione di Pont. Alla porta della Manifattura, ove l'Amministrazione delle Opere pie si recò per ricevere l'Ill.mo Sig. Cav. Arturo Bigagli, Direttore generale, rappresentante dell'Ill.mo Sig. Barone Ettore Mazzonis, si formò un imponente corteo a cui pigliarono parte le Autorità, le scuole, l'asilo, le Associazioni e tutta la popolazione. Al suono della Banda Musicale della Manifattura, il corteo, attraversando le vie principali del paese, si diresse all'Ospedale, al Ricovero dei Poveri Vecchi. Colà giunto il maestoso corteo, il Rev.mo nostro Pievano, assistito dal clero della Parrocchia, accompagnato dall'Amministrazione e dalle Autorità, impartiva al Ricovero ed ai singoli ambienti la rituale Benedizione.

L'idea di erigere nel paese di Pont un ospedale con la finalità di soccorrere le persone più disagiate, soprattutto in caso di malattia, fu del Teologo Destefanis Giuseppe, Canonico della Cattedrale d'Ivrea nell'anno 1887.

Questa è la supplica dell'Amministrazione Comunale a Sua maestà, il Re Umberto primo, a voler permettere l'accettazione del lascito del Canonico da parte della Congregazione di carità proprio per tale scopo.

.....L'Amministrazione Municipale di Pont Canavese, rappresentata dal Sindaco – Presidente Sig. Cav. Avvocato Carlo Roscio, ha l'onore di esporre rispettosamente alla V.S.R.M che in questo Comune, per l'esercizio di industrie, tra cui il Cotonificio, trovano lavoro molti operai poveri, ed è più che mai sentita la necessità e la mancanza di un Istituto che sia in grado di fornire ricovero e cura ai malati poveri.

A tale scopo rivolse il pensiero l'Egregio Sig. Teologo Cav. Destefanis D. Giuseppe, Canonico della Cattedrale d'Ivrea, il quale dopo avere elargita la somma di lire seimila per la fondazione di un posto gratuito per un giovane di Pont, Ronco e Priacco nel Seminario d'Ivrea, nella ricorrenza del Giubileo Sacerdotale del compianto Monsignor Luigi Moreno, nel giorno otto giugno 1873, e dopo aver concorso per lire cinquemila alla erezione dell'Asilo Infantile in questo Comune nell'anno 1878, ora con sua lettera del sette luglio 1887, mentre annunzia d'aver altresì disposto perché dopo il suo decesso siano stabiliti altri due posti gratuiti per l'educazione ed istruzione di due giovani di predetti Comuni, ha fatto l'offerta all'amministrazione del comune e della Congregazione di carità locali, delle case e terreni che possiede nella Borgata e regione Oltresoana, a titolo di donazione per iniziare l'erezione di un Ospedale in questo Comune. I beni offerti in donazione sono del valore di lire novemila. Alla offerta donazione sono allegate due obbligazioni da adempiersi l'una al presente e l'altra per l'avvenire.

Quella presente importa il peso di lire 20,05 ogni anno per celebrazione di due anniversari perpetui, uno nella Chiesa di San Costanzo e l'altro nella Chiesa di San Francesco, in adempimento di disposizioni testamentarie dell'or fu suo Genitore Avvocato Amedeo. Quella avvenire importa pure il peso di altre lire 20,05 annue per celebrazione di anniversari nella stessa conformità, dopo il decesso del donante.

**SIRE!**

La convenienza che questa Amministrazione Comunale accetti la rilevante donazione è evidente!

Quindi, esprimendo la fiduciosa speranza ed i voti più fervidi di tutta questa buona e laboriosa popolazione che la Benemerenza del Donante, che rivolge

*tutte le sue cure, ed impiega le sue sostanze a prò della gioventù studiosa e della classe sofferente abbia il gradimento della Vostra Maestà.*

*La Rappresentanza Municipale di Pont supplica umilmente S.R.V.M. perché voglia degnarsi di autorizzare l'accettazione della prefata donazione, agli effetti e coi pesi designati dall'emerito Benefattore.*

Il Re diede la sua piena autorizzazione in data 31 maggio 1888, sorse così la necessità d'istituire una commissione che provvedesse alle pratiche necessarie per iniziare la nuova costruzione.

Tale Commissione, eletta il primo agosto 1888 era formata da: Laeuffer Federico, Laeuffer Giovanni, Teologo Destefanis Giuseppe, Dottor Destefanis Modesto, Cav. Avvocato Roscio Carlo Sindaco, Orione Francesco Presidente della Congregazione di Carità, Quattrini Ing. Luigi, Don Carli Giacomo Pievano, Signor Fiorio Giacomo Presidente della Società degli Operai.

La concretizzazione dell'opera purtroppo però non era di facile realizzo date le poche risorse economiche in possesso della Congregazione di Carità detentrica e beneficiaria dei fondi necessari.

Si diede comunque l'incarico della preparazione di un progetto all'Ing. Camillo Boggio di Torino. Nelle adunanze del 22 giugno e del 13 luglio 1901 la Commissione ne deliberava l'approvazione dopo quella del Consiglio Provinciale sanitario già datata 6 luglio 1900.

Ben diverso però fu il parere della Giunta provinciale amministrativa la quale, il 5 dicembre 1901, ritenuto che "la spesa portata dal progetto fosse troppo grave" non approvò l'inizio della costruzione chiedendo un ridimensionamento del progetto.

Per cui, data la necessità impellente di avere un luogo in cui i malati potessero avere ricovero e non avendo la certezza di tempi brevi per la realizzazione della struttura sanitaria, si prese anche in considerazione l'eventualità di usufruire temporaneamente di un

altro lascito relativo ad uno stabile di proprietà del fu Cav. Martino Moglia portandone a conoscenza la Regia Prefettura di Torino. A comprova di ciò riportiamo il parere dell'Ufficiale Sanitario che diede parere favorevole all'eventuale iniziativa della quale non conosciamo l'esito.

*.....Assecondando la richiesta fatta dalla Regia Prefettura di Torino con lettera in data 12 aprile 1902, il Sottoscritto, Ufficiale Sanitario di questo Comune si recò a fare un'accurata ispezione della casa del fu Cav. Martino Moglia, casa la quale si vorrebbe adibire a sede provvisoria di un Ospedale. E' situato tale fabbricato nel Capoluogo del Comune, ma più specialmente verso la sua periferia e precisamente nella strada che conduce a Sparone.*

*E' esso formato di ampio cortile e di vasto giardino verso il mezzogiorno, ed abbondantemente provvisto di acqua potabile, che con opportune diramazioni potrebbe portarsi in qualsiasi locale della casa stessa.*

*Le camere adibite ad infermeria, od almeno che a tale scopo si vorrebbero adibire, sono alte, spaziose e ben areate e capaci di due o tre letti ciascuna. Concludendo lo scrivente può con tutta coscienza affermare che il fabbricato del Cav. Moglia è l'unico del paese che possa convenientemente ridursi ad uso Ospedale.*

*Si augura quindi lo scrivente che possa presto aprirsi in questo Comune il progettato Ospedale e se mancano attualmente i mezzi per effettuare il primitivo progetto, si possa almeno con tale ripiego soddisfare ad uno dei più sentiti bisogni di questa popolazione.*

*L'Uff. San. Dott. Michele Lombardo, li 19 aprile 1902*

Intanto l'Amministrazione deliberò di “costrurre il solo corpo centrale dell'edificio” del futuro Ospedale progettato dall'Ing. Boggio ed in questo modo si ottenne, in data sei novembre 1902, il consenso da parte della Giunta Provinciale per la costruzione. Riportiamo un secondo parere dell'Ufficiale Sanitario riferito finalmente all'edificio in progetto.

.....Il sottoscritto, Ufficiale Sanitario di Pont, pregiassi riferire cotesti Onorevoli Consigli quanto segue circa il parere che lo scrivente può dare in quanto riguarda il costruendo ospedale di questo comune.

Per quanto riguarda l'ubicazione e convinzione del sottoscritto che località migliore della designata non potevasi trovare pella costruzione di un ospedale. Ed invero a parte la superficie più che sufficiente pella costruzione dell'edificio, non solo ma anche per l'area disponibile adiacente all'edificio stesso ed in cui potranno recarsi a respirare l'aria ossigenata di queste valli ed a passeggiare i convalescenti e gli infermi, l'ubicazione scelta è pure adatta per non trovarsi essa in prossima vicinanza di grandi centri abitati e per essere in posizione alquanto elevata e tale da permettere alle infermerie la conveniente orientazione, quel che più monta in posizione tale da non permettere che le impure emanazioni dell'abitato vengano dai venti locali predominanti trasportati all'ospedale. Devesi ancor far osservare che nella vicinanza di varie sorgenti è facilissimo l'approvvigionamento dell'ospedale con acqua buona ed in grande quantità.

Firmato Dott. Michele Lombardo 14 febbraio 1900

Con verbale definitivo del 12 marzo 1903 le opere vennero affidate all'impresa Bonino Stefano ed il primo settembre 1905 vennero dichiarate ultimate. Il 12 novembre 1905 ebbe luogo l'apertura dell'Ospedale.

.....Il Popolo unito e numeroso concorse all'esaltazione di questa grande giornata che significava per il nostro paese l'inizio di un futuro più dignitoso per gli ammalati ed i bisognosi. Tutte le Autorità erano presenti ed aprivano, preceduti dalle note trionfali della Banda della Manifattura un lunghissimo festante ed eterogeneo corteo che, snodandosi per la via principale, in breve tempo si portò presso l'Ospedale. Dopo i discorsi ufficiali e la lettura di una Regia lettera di congratulazioni ed auguri la bella opera venne benedetta dal Pievano Don Carli. I festeggiamenti continuarono ...per il popolo nelle consuete "osterie" per le Autorità presso l'Asilo con un ricco rinfresco preparato dalle benemerite Suore che con tante amorevoli, soddisfacenti sollecitudini, lo dirigono fin dalla sua apertura.

Nel 1909, il Consiglio di Amministrazione decise di addivenire alla costruzione del padiglione verso ponente ed invitava ancora l'Ing. Boggio a preparare il progetto di esecuzione con le relative spese e le condizioni per metterlo all'appalto. La cifra finale per le sole opere murarie che sarebbe occorsa era complessivamente di lire ottomila per cui, data la consueta mancanza di fondi, il 23 luglio del 1909 si dispose di limitare l'esecuzione alle sole opere murarie con riserva di provvedere poi con altro appalto per le opere lasciate in sospeso. In quell'anno la Congregazione di Carità poteva disporre della somma di lire novemila duecento depositata presso la Cassa Postale di Risparmio. Inoltre si era aperta presso la popolazione di Pont una sottoscrizione di obbligazioni "una volta tanto", e di azioni di lire nove ciascuna pagabili in tre rate di lire tre nel mese di dicembre degli anni 1908, 1909, 1910 che aveva fruttato la somma di lire quattromilasettecentosettantuno delle quali lire millesettecentoquindici rimosse e comprese nel fondo di lire novemiladuecento ed altre lire tremilacinquantasei ancora da riscuotere. Nonostante che il denaro fosse sufficiente, il 4 gennaio del 1910 l'incanto per l'assegnazione dei lavori andò deserto e solo nel 1928, come abbiamo visto, venne completata la costruzione dei due padiglioni laterali. Altri ampliamenti si succederanno nel tempo: nel 1958 il nuovo padiglione a levante ed il 26 gennaio 1974 quello a nord.

*Da "Le note raccontano di Alfredo Gea – Renza Aimone Querio*

## **Da Domenico a Panfilo Bonino: un secolo di urbanistica canavesana.**

Le prime notizie scritte della famiglia Bonino credo compaiano sul libro di Mario Contratto “Locana e i dieci ducati”.

*Il 23 giugno 1842 nella casa appartenente ai coniugi dottor Serena, e affittata dal Comune per le riunioni del consiglio comunale (sala delle Congreghe) si deliberava di dare in appalto la costruzione della casa comunale a Bonino Domenico, figlio di Simone, nato e residente a Netro, Vercelli, per la somma di lire 14,325 e 5 centesimi. Il capomastro di “muro” Bonino, per ottenere l'appalto, doveva dare in garanzia la metà del prezzo dell'appalto, cioè 7,160 lire.*

*Il Bonino possedeva una casa costruita da lui stesso nel 1840 del valore di lire 7450, come risultava dalla perizia del geometra Peruzzo, e la strada comunale di san Rocco situata in via Bossat, valore sufficiente per ipotecare la casa ed ottenere l'appalto.*

*Nel 1846, l'impresario Bonino Domenico, costruttore della casa comunale, ottiene l'appalto per il selciato della strada maestra ....*

*.... Netro è un grazioso paesino posto appena al di là del crinale della Serra Morenica di Ivrea. La famiglia era nota nella zona ma venivano affrontati pochi lavori di notevole mole, adatti all'impresa che, pure a natura familiare, disponeva di molte braccia e di capacità professionali elevate per l'epoca.*

Quindi Domenico Bonino prima della metà dell'Ottocento era già un affermato “capomastro” anche al di fuori del suo ambito natale. La sua famiglia si componeva di 5 figli e 4 figlie.

Uno dei figli di Domenico, Lorenzo (1833), a dispetto degli altri, fervente sostenitore delle idee risorgimentali fu attratto dalla lotta per la unificazione del Paese e le sue gesta compaiono sul libro “Storia di Netro” di Don Giovanni Battista Giardino, nella partecipazione alla prima guerra di indipendenza del 1848, alla battaglia di Goito ed ancora nel 1849. Notizie della sua presenza

si hanno nuovamente addirittura in occasione della guerra di Crimea e nella seconda guerra di indipendenza del 1859.

La tradizione familiare lo vede ancora salpare con i Mille di Garibaldi da Quarto. Per la verità il suo nominativo non trova riscontro nell'elenco dei partecipanti, ma potrebbe darsi che molti piemontesi fossero stati omissi dalla registrazione perché il Piemonte tentava di defilarsi dalla guerra con i Borboni affidando a volontari di altre regioni l'impresa.

Comunque la sua figlia primogenita fu battezzata addirittura con il nome di Quarta.

È invece un altro dei figli di Domenico a subentrare nell'avventura edilizia, Stefano. Ne dà notizia Don Giuseppe Cinotti nelle sue “Briciole di storia pontese” dove così recita a proposito dell'ampliamento strutturale della chiesa parrocchiale di San Costanzo.

Si trattava di un'opera estremamente complessa perché la Chiesa doveva essere allungata e allargata mantenendo agibile a tutti gli effetti la navata principale.

*“...Ardua ed arrischiata era l'esecuzione del progetto, giacché conveniva durante i lavori sostenere tutta la parte Centrale della Chiesa appoggiata sulle colonne, la quale non avrebbe più avuto alcun contrasto esternamente. Ma il progetto piaceva e ne fu decisa l'esecuzione. Si affidarono i lavori al capomastro Bonino Stefano di Pont ed alli 13 marzo 1890 si pose la pietra fondamentale delle nuove costruzioni.”*

Stefano Bonino era domiciliato a Pont per ragioni di lavoro da parecchi anni ma era originario della frazione Castellazzo di Netro Biellese (paese sito a pochi chilometri da Ivrea, appena oltre il crinale della Serra) dove probabilmente risiedeva in cascina Rabier.

Come primogenito di nove (Alessandro, Lorenzo, Luigi, Pietro, Gasilda, Virginia, Lucia e [probabilmente] Maria) aveva assunto la titolarità dell'impresa paterna che conduceva con i fratelli operando sempre più spesso a Pont e nelle sue valli.

Stefano non era maritato mentre il fratello Alessandro, che si era sposato a Pont con Paolina Vivenza, ebbe otto figli (Panfilo, Domenico, Elso, Santino, Gustavo, Efrem, Attilio, Edmondo (che lavorò saltuariamente a Pont) e due figlie Giulia e Gabriella, alcuni dei quali erano nati a Pont.



L'impresa ebbe modo di crescere gradualmente e, negli anni che seguirono l'ampliamento della parrocchia, i fratelli ottennero l'incarico di realizzare la nuova Canonica, attigua alla chiesa. Negli anni appresso venne costruito l'edificio dei fratelli Destefanis (detto palazzo Rastoldo), in seguito il ponte dell'Asilo, poi l'ospedale e nel 1910 i Bonino si aggiudicarono l'appalto per edificare in Oltresoana un palazzo divenuto poi palazzo Quando. Per far fronte agli impegni assunti, serviva ulteriore mano d'opera.

Nel 1893 Panfilo, figlio primogenito di Alessandro e figlioccio di Stefano, nato a Pont il 13 maggio 1886, dovette così essere avviato al lavoro prima ancora dell'età di nove anni a cui si iniziava allora il mestiere. Il bambino era robusto ma, a soli sette anni, per quanti sforzi facesse non riusciva a caricarsi in spalla il "bojeul", con quel tipico gesto in uso presso i muratori. Per ovviare all'inconveniente il padre fece costruire per lui un secchio di dimensioni un po' ridotte e poté così inserirlo nell'impresa. <sup>1</sup>

Nei mesi invernali la famiglia rientrava probabilmente a Netro ed i figli potevano frequentare la scuola.

Panfilo era particolarmente vivace ed intelligente ed aveva libero accesso alla stanza da lavoro dello zio Stefano che ne era anche il padrino. Nella sua scrivania lo zio conservava gli inneschi per la dinamite che utilizzava per il suo lavoro.

Disgraziatamente un giorno dimenticò di chiudere a chiave la scrivania ed il ragazzo, curioso di conoscere il contenuto delle cartucce, ne prese una e la grattò con un chiodo.

La carica esplose, fortunatamente non in direzione dell'addome del ragazzo, ma con forza sufficiente a squarciargli le mani. Al medico del paese, con le conoscenze e le attrezzature dell'epoca, non restava che amputargli le dita e parte delle mani ma, impietosito dalla giovane età dell'infortunato e vedendone la forza

---

<sup>1</sup> Questo è uno degli aneddoti curiosi relativo ai lavori della Canonica che mio nonno soleva raccontare.:

“Stefano Bonino possedeva un cavallo da tiro noto per la sua forza che utilizzava saltuariamente nei cantieri e nei trasporti. Un giorno arrivò un carro trainato da una coppia di cavalli carico di materiale da costruzione particolarmente pesante. La coppia di cavalli non ce la faceva a trainarlo su per la “riva” di San Costanzo nonostante gli aiuti prestati. Il carrettiere chiese allora a Stefano di farli aiutare dal suo animale. Lui acconsentì a condizione che il suo cavallo, non abituato a lavorare con altri, potesse trainare il carico da solo. Tra la incredulità dei presenti attaccò il suo cavallo e lo chiamò per nome pronunciando contemporaneamente un paio di sonore imprecazioni poco consone al contesto ecclesiastico ma ben comprensibili al cavallo che piantò i garretti nella strada e non si fermò fino a che, giunto davanti alla chiesa, non glielo ordinò il padrone.”

d'animo, decise di intraprendere un lungo e doloroso lavoro di parziale ricostruzione. I rischi di infezione e di cancrena erano elevati e, per oltre un mese, il fanciullo dovette tornare tutti i giorni dal medico che lo disinfettò ripulendolo dei frammenti di tessuto necrotizzati salvandogli però le mani.

Panfilo poté così riprendere a lavorare e lo zio, sentendosi in parte responsabile dell'accaduto, lo inviò a sue spese a frequentare la scuola di perito edile estimatore.

A diciotto anni, già sposato con Caterina Blessent (probabilmente sparonese) e con un figlio (Ermanno), fu fortunatamente riformato alla visita di leva da un medico militare, compiacente, impietosito dalla condizione delle sue mani (delle quali conservava però l'indice della mano destra, sufficiente per sparare col fucile).

Purtroppo però il lavoro non si trovava e Panfilo, rimasto vedovo, lasciò il figlio a balia e decise di emigrare in Francia attraverso la Galisia. Giunto a Montelimar un capomastro del luogo, meno ostile di altri nei confronti degli italiani, lo pose di fronte ad un enorme salone da piastrellare e gli disse che sarebbe tornato alla sera per vedere a che punto fosse arrivato. Con suo stupore al ritorno vide che il pavimento era finito ed assunse immediatamente il nuovo piastrellista.

La vita del clandestino era però, ieri come oggi, carica di imprevisti tanto che, forse a causa della "soffiata" di un collega di lavoro, Panfilo fu scoperto ed espulso. Il suo datore di lavoro, pur avendo dovuto pagare una multa salatissima, gli propose di ritornare appena passata la buriana ma Panfilo preferì emigrare negli Stati Uniti alla ricerca di lavoro; aveva 24 anni.

Il viaggio nella stiva del piroscafo con l'oceano quasi sempre agitato fu piuttosto drammatico e pesante ma alla fine la nave toccò terra e gli emigranti furono avviati al lavoro. Mentre ai contadini venivano prospettate sistemazioni all'interno dei ranch e i falegnami e fabbri trovavano occupazione nel settore delle costruzioni per i muratori l'unico lavoro possibile sembrava essere

quello della miniera. Negli Stati Uniti infatti la maggior parte delle piccole case è ancor oggi costruita in legno.

La miniera di ferro era situata a Mohawk (vicino al lago Ontario) lontano dai luoghi abitati e la sistemazione avveniva all'interno di baracche. La paga era poca anche per recarsi al villaggio dove una donna preparava pasti caldi così Panfilo, comperato un fornello a spirito (riportato poi in Italia per ricordo), cucinava da solo qualcosa da mangiare.

L'unico divertimento consentito alla domenica erano le battute di caccia al coniglio ma il gruppo degli italiani non era troppo bravo. Un giorno furono avvicinati da un ragazzino di un decina d'anni provvisto di fucile ma privo di munizioni che chiese loro di regalargliene una. Pochi minuti dopo si udì una detonazione ed il ragazzino tornò trionfante con un coniglio per avere in cambio un'altra cartuccia.

Lo scambio continuò finché i carnieri furono colmi. Non sentendosi valorizzato e con l'incubo della di silicosi Panfilo fece ritorno in patria dove si sposò con Italia Goy il 5 dicembre del 1914; era riuscito a mettere da parte il denaro per il letto, il tavolo, due sedie e una cassapanca nella quale deporre i suoi averi. Tutti i suoi fratelli e sorelle, tranne Elso che si era stabilito a Netro, avevano trovato lavoro in Francia.

Nel 1915 il Ministero dei lavori pubblici avviò la costruzione della strada carrozzabile Pont Noasca (poi prolungata a Ceresole) che doveva collegare la rete ferroviaria, da poco arrivata fino a Pont, con l'alta valle. Panfilo ebbe l'incarico di assistente ai lavori dal direttore Clemente Pellerey. La parte più corposa delle opere si svolgeva nei pressi di Noasca così ogni mattina, prima dell'alba, partiva in bicicletta da Pont (sulla strada sterrata), alla volta di Noasca, per farvi ritorno alla sera dopo il tramonto. In seguito Panfilo diventa egli stesso capomastro di una piccola impresa e gli

anni della prima metà del Novecento lo vedono protagonista di molte attività edilizie in Pont.<sup>2</sup>

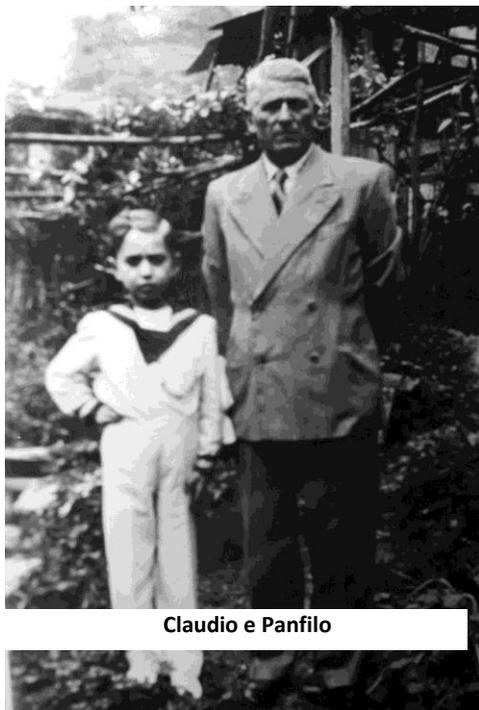
Il 15 settembre del 1942 la sua seconda figlia diciassettenne, che aveva appena ricevuto una bicicletta tutta sua, chiese il permesso per andare ad Ivrea con un'amica a fare piccoli acquisti a "borsa nera". Sulla strada del rientro nell'affrontare una ripida salita fu superata dalla corriera che procedeva lentamente anche a causa della presenza di un rimorchietto portabagagli su due ruote. La ragazza pensò di farsi trainare ma uno sbandamento del traballante rimorchio le fece perdere l'equilibrio e urtare un paracarro dove morì sul colpo. La sua morte colpì enormemente l'opinione pubblica costituendo l'esordio della catena di disgrazie stradali che continua più che mai. Le offerte di lavoro a causa della guerra erano scarse ma, grazie alla sua professionalità Panfilo ottenne in appalto la costruzione di una villa padronale. Si trattava della cosiddetta villa "Busi" (in Oltresoana) realizzata nel periodo di guerra dando lavoro, di nascosto, anche a numerosi "sbandati" dopo l'otto settembre. A Pont una delle prime vetrine di negozio, costruita secondo criteri moderni (che presupponevano la demolizione del muro maestro sostituito da una putrella in ferro) tra la diffidenza popolare, fu quella di "Castagneri" e poi di "Venerina". Per tutta la prima metà del secolo il lavoro era scarso e Panfilo si adattava anche alle operazioni che altri rifiutavano. Spesso era chiamato dai panettieri per richiudere delle crepe che si formavano all'interno dei loro forni. I forni a legna non potevano raffreddarsi completamente perché l'intervallo festivo non era sufficientemente lungo ed anche perché lo sbalzo termico avrebbe fessurato ancora di più le pareti.

Panfilo, seguendo gli insegnamenti ricevuti, prima di iniziare il lavoro beveva una notevole quantità di acqua bollita molto salata

---

<sup>2</sup> Negli anni Venti entra a far parte della apprezzata banda musicale di Pont e, in qualità di prima tromba, è chiamato a suonare le note dell'attenti in occasione di una visita Reale.

e quindi si introduceva all'interno del forno per eseguire il lavoro che nessuno dei suoi operai accettava di fare..



Claudio e Panfilo

comperare all'asta la casa che fronteggia la chiesa di San Francesco. <sup>3</sup>

Il 22 ottobre 1965 Panfilo si spegneva serenamente nella sua casa di Giù pèr drée numero 2.

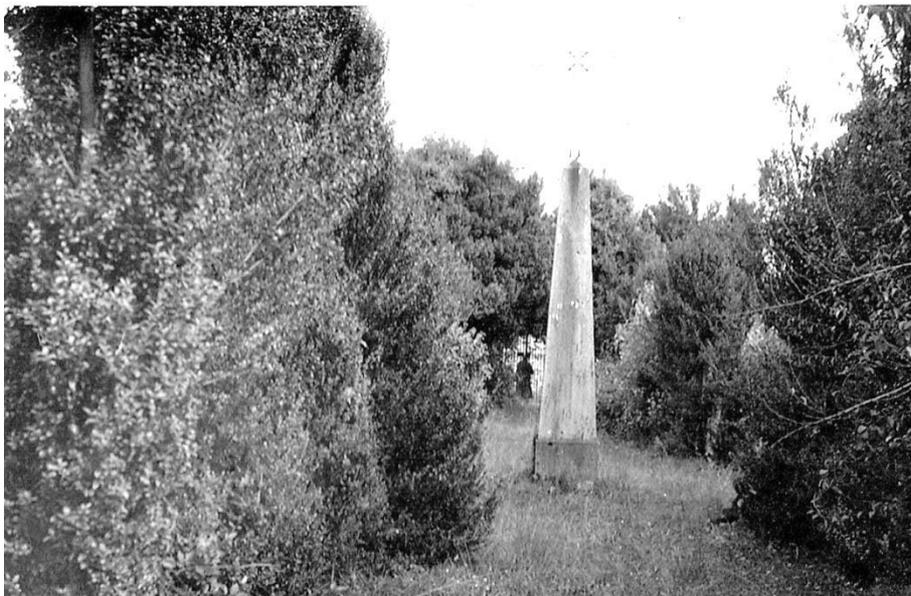
*Claudio Danzèro*

---

<sup>3</sup> La costruzione necessitava di costose manutenzioni una delle quali, altamente spettacolare, tenne con il fiato sospeso la cittadinanza per tutta la durata dell'esecuzione: si trattava di realizzare la copertura (tuttora esistente) della parte sottostante del cornicione del tetto posto al terzo piano.

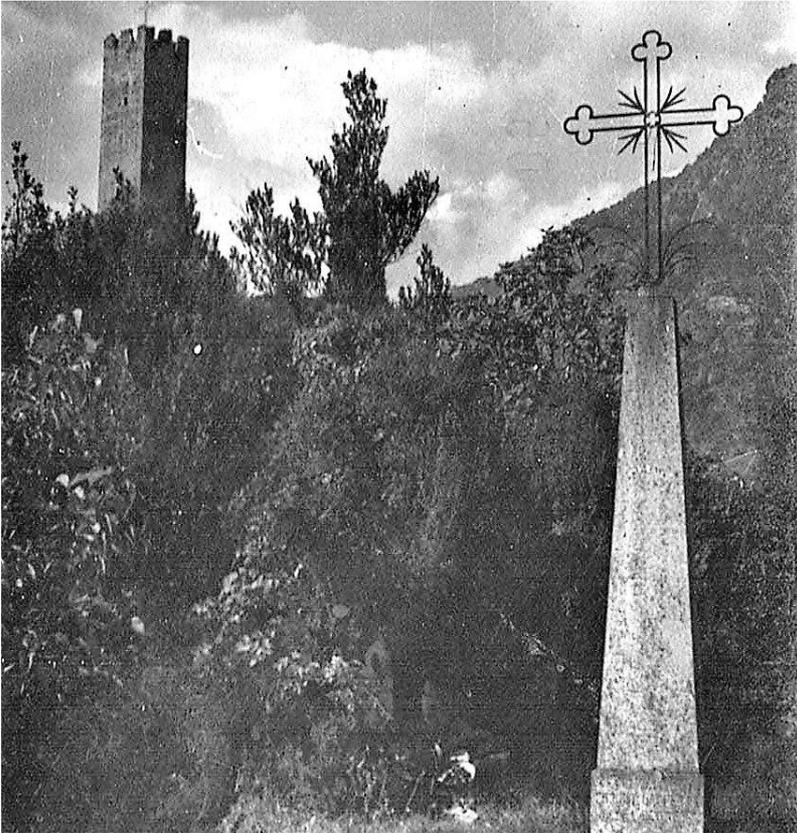
Non disponendo di ponteggio Panfilo ormai sessantenne, dando un'ultima prova di una temerarietà non certo raccomandabile, si fece trattenere per i piedi dal fratello Edmondo e da un operaio e realizzò l'opera, lunga una quindicina di metri, rimanendo "appeso" per i piedi per tutto il tempo necessario.

## A memoria del vecchio cimitero di Peramara









## Racconti dalla Valle di Forzo

Ho scritto queste storie quasi di getto, dopo averle tenute dentro per così lungo tempo da far parte completamente di me.

Le ho scritte per la mia famiglia e per i miei, perché restasse in loro traccia di quel tempo, di quelle vite e di quelle persone.

Qualcuno della Valle di Forzo riconoscerà trame, personaggi, luoghi e atmosfere; queste contie le dedico a loro, a quei pochi rimasti lassù, meno protetti oggi degli animali delle loro montagne. Con affetto e gratitudine.

E le dedico anche e prima di tutto a mia nonna Rosa, nella cui stalla e dalla cui voce le ho per la prima volta ascoltate.



*L'ingresso del beu di mia nonna a Pezzetto*



*Io e nonna Rosa nel Giardin a Pezzetto (estate 1954)*

## Il Calderaio ( L'om de Boschet)

Uscendo si fermò sulla soglia, chiusa la porta alle sue spalle, a guardare il rettangolo di cielo racchiuso tra i tetti, ed ecco che l'aria gli parve diversa, come se il giorno stesse improvvisamente declinando.

Era salito di buon'ora per la mulattiera che dal piano si arrampicava tra i boschi di frassini e castagni, fino alla sua valle stretta un po' buia, solcata e scavata dal torrente. Portava sulle spalle la fatica e la polvere di altre strade insieme al sacco che conteneva le sue poche cose; gli odori e gli umori di altra gente incontrata, accompagnata per una parte di cammino, persa. Rumori e voci di cortili dove si alzava, forte, il suo grido di lavoro, dove sostava per un'ora o un pomeriggio, estraneo, solitario. Sentendo in ogni momento di non far parte di quel mondo dai grandi spazi, dalla parlata larga che esplodeva la sera nei clamori delle osterie dove lui consumava il suo pasto spiato ed osservato per i suoi grossi scarponi, le mani magre e grandi di montanaro.

Quelle strade le percorreva senza emozioni, senza pensare, il pensiero uccide a volte, e gli erano sconosciute parole come nostalgia e desiderio che ben avrebbero definito lo strano miscuglio che gli chiudevà a volte in un groppo la gola. Soprattutto di sera, quando seduto su un letto o su un giaciglio improvvisato, sfilava gli scarponi e fumava assorto certe sigarette corte e forti che arrotolava egli stesso con gesto esperto e sicuro, dosando il tabacco sapientemente e con parsimonia.

Si concedeva a volte, quando la pioggia inzuppava la sua vecchia giacca militare entrandogli nelle ossa, di sentire per un attimo il profumo umido della stalla; a metà tra il sogno e il desiderio, lo pervadeva il tepore buono delle bestie e sentiva nelle orecchie un brusio di voci familiari. Poi ogni cosa riprendeva i contorni estranei di ogni giorno, egli si riscuoteva e riprendeva il ritmo

della sua vita randagia di emigrante. Ora, in quest'inizio d' estate , tornato a casa per qualche tempo finalmente, subito era passato dal cavallante, l'uomo che assicurava i rifornimenti dal piano alla piccola valle: farina, olio, granaglie. Ciascuno pagava come poteva con burro, formaggio, più raramente in denaro, e i conti non tornavano quasi mai, sempre restava qualcosa da segnare sul quaderno che egli traeva in fretta da uno stipo con un che di sacrale per quella gente che non sapeva leggere né tantomeno scrivere.

Era entrato a testa alta, salutando già dalla soglia, ed aveva accettato il vino che l'altro gli offriva, risposto quasi con allegria alle domande e alle battute, rinfrancato dal gruzzolo che portava con sé, tra la maglia e la pelle, e che piano gli batteva sul petto ad ogni passo

Poi quello aveva aperto il quaderno su un angolo del tavolo ingombro ed allora c'era stato nella cucina fumosa, un breve presagio mentre l'uomo sommava tra loro quei segni neri contorti e ne traeva significati, suoni familiari a bassa voce.

Poi aveva spinto verso di lui la pagina aperta perché potesse vedere, controllare , egli che non sapeva leggere, l'esattezza della somma, la cifra pronunciata adesso ad alta voce.

Non un muscolo si era mosso sul suo viso mentre serrava a pugno la mano abbandonata fino ad allora sul ginocchio, ed aveva contato sul legno unto e rigato le monete, quasi l'intera somma accumulata in quei mesi lontano da casa. Finito con calma il suo vino, salutando era uscito nel vicolo in ombra a passo saldo, il cappello ancora in mano.

Ora soltanto mezz'ora di strada lo separava da casa sua, dal campanile bianco tra il verde dei larici del bosco, l'oro delle ginestre; poteva immaginare sua moglie versare con un colpo preciso la polenta sul tagliere e il padre con il filo, dar forma alle fette fragranti che i bambini avrebbero inzuppato nel latte. Forse lei ad un certo punto, si sarebbe spinta sulla soglia o un po' più

avanti sul bordo del villaggio, per spiare il suo possibile ritorno. Ed avrebbe nascosto l'attesa, apparentemente quieta.

Ma come far ritorno adesso con quel poco rimasto? E come soprattutto affrontare i loro sguardi improvvisamente muti dopo gli abbracci e le risa? Meglio allora riprendere la strada già fatta, tornare al più presto al suo lavoro. Si appoggia un momento alla piccola cappella di pietra lungo la mulattiera, a cercare l'ombra, a sciogliere i pensieri da quel groviglio che formano nella sua testa, senza conoscere le parole per dar loro forma. Certo quell'uomo non è onesto, tutti lo sanno, senza bisogno di parlarne, senza dirlo nemmeno tra loro. E poi come controllare, come avere ragione di lui, della sua scrittura! Certo non bastano le piccole pietre tonde levigate dal torrente che sua madre allinea preziose una accanto all'altra sull'asse sopra la finestra: una per ogni misura di roba acquistata.

Ed ecco all'uscita del paese un uomo che sale col suo mulo: lo conosce bene, è del suo villaggio; passandogli vicino anch'egli lo riconosce, lo saluta allegro. Gli offre di fare la strada insieme, se sa adattare il suo passo a quello di un vecchio. Ma egli rifiuta, deve tornare al piano, dice; porti lui i suoi saluti alla famiglia. E poi, mentre il mulo già si avvia, con il viso appena voltato - e che se possibile cerchino di fare economia....- mormora, subito pentendosene.

Dopo è di nuovo sole, e strada.

*Riccarda Viglino*

## **La madre (Li maijna de Trasi)**

Il suo villaggio gli apparve all'improvviso come sempre, dietro una curva del sentiero. Sistemò il carico di legna sulle spalle e

guardò in basso, verso l'ultima casa dove stavano i bambini. Dal camino di pietra saliva del fumo, bene la piccola non aveva lasciato spegnere il fuoco. Solo quattro anni, ma ci si poteva fidare. Lo sorprese un sentimento confuso di tenerezza e di rispetto, come sempre quando pensava a lei. Era stata la loro prima figlia ed egli l'aveva attesa, amata da subito, da quando gliel'avevano mostrata infagottata nei panni di lana che le avevano messo per proteggerla dagli spifferi di quell'inverno gelato.

Lui e la madre si erano sposati in primavera, marzo riempiva i prati più esposti al sole di bucaneve multicolori; spuntavano ovunque, come per una festa, tra le chiazze di neve e nei fossi.

Ed erano stati felici, nulla mancava a soddisfare i loro semplici bisogni, non risparmiandosi certo la fatica, il lavoro duro per entrambi. Ma questo faceva parte della vita, l'unica possibile per loro, o che loro conoscessero.

Poi, in un altro inverno, all'improvviso se n'era andata, morta di parto come molte altre donne prima e dopo di lei. Lui era corso, volando sui sassi della mulattiera che scendeva in paese, a cercare la levatrice, il medico se avesse avuto fortuna, non appena le donne lo avevano avvisato che questo bambino proprio non voleva nascere. Invece alla fine era nato: sano e forte, mentre sua madre moriva. Quando aveva fatto ritorno, al villaggio lo avevano accolto solo sguardi muti ed impotenti.

Lo aveva assalito allora un gran rabbia contro se stesso, il mondo, la vita e quel bambino. Quando più tardi sua madre gli aveva chiesto: - non vuoi vedere tuo figlio? era uscito dalla stanza senza rispondere, serrando i pugni.

Poi fuori, sulla soglia, aveva incontrato la bambina, lo guardava attonita, stupita per quell'espressione dura che gli vedeva sul volto e a cui non era abituata. L'aveva presa in braccio, consolata, e dopo finalmente aveva pianto.

Poi i giorni sommandosi ai giorni avevano attutito il dolore, il lavoro, la fatica, facevano il resto. Molti gli dicevano che non

avrebbe potuto farcela da solo, che cercasse allora una compagnia, una madre per i bambini, soprattutto per il piccolo così bisognoso di cure.

Era un bambino troppo piccolo, di cui si prendevano cura a volte le vicine, a turno così non si poteva continuare. Ad un certo punto qualcuno aveva fatto un nome e lui aveva accettato.

Si erano sposati in fretta, senza festa, e senza allegria era anche la loro vita. La donna non era cattiva, lavorava duramente in casa e fuori, accudiva ai bisogni della famiglia e con i bambini era sbrigativa e un po' rude, non abituata a loro come loro non si abituavano a lei. Il piccolo poi piangeva sovente, si bagnava, bisognava alzarsi di notte nella stanza fredda e cullarlo a lungo prima che riprendesse sonno: lei non aveva pazienza, era stanca, lo lasciava piangere spesso.

A volte l'uomo sentiva su di sé lo sguardo interrogativo della bambina, ma non chiedeva nulla diventata più silenziosa e solitaria. Spesso durante il giorno prendeva in braccio lei il fratello, lo cullava consolandolo come poteva.

Ora all'ingresso del villaggio, voltando il capo poteva scorgere la donna che lo seguiva anch'essa col suo carico, con passo più incerto e più stanco.

- Siamo arrivati - disse ed entrò nel vicolo davanti a casa illuminato dal sole. Nel vento primaverile si muoveva sul filo del balcone il bucato, le fasce e le piccole cose del bambino lavate e stese in bell'ordine ad asciugare-

- Hai cambiato tu tuo fratello? - chiese la donna alla bambina che veniva loro incontro allegra con il piccolo in collo.

No - rispose questa. - è stata la mamma! E' venuta, l'ha cambiato e ha lavato la sua roba. Ha detto anche di dirti di non trattarlo più così e di non chiamarlo mai "moro da cin". - E poi, proseguendo rivolta al padre: - Ho cercato di prenderla sai, di trattenerla..... ma toccavo solo l'aria , proprio non sono riuscita ad afferrarla.....

## La vecchia (Lu chiapei d'la refiuria)

Il pomeriggio scivolava lento, scandito dal ronzio insistente delle api sui fiori di campo.

Il sole batteva quasi a picco sulle pietre del muro della baita e scaldava la sua povera schiena. Vecchia, troppo vecchia ormai anche per seguire le mucche nei prati verso il torrente, condannata ad aspettare il ritorno degli altri dal pascolo. Sorvegliava le galline, il loro razzolare pigro, teneva lontane le capre dal recinto dell'orto. Lavori da bambini, o da vecchi. Era sola nel piccolo alpeggio costituito da qualche baita per il pascolo estivo degli animali, una fontana e il lavatoio, di fronte le montagne azzurre e vive contro l'azzurro del cielo.

C'era tempo per sonnecchiare e per pensare, solo i ricordi la tenevano viva, riempivano le sue giornate e i pomeriggi solitari ed assolati come questo. L'alpeggio e la sua mente si popolavano allora di volti e presenze che molti dei suoi neanche avevano mai conosciuto o non ricordavano più. Prendevano vita fatti e storie d'altri tempi, suoni antichi, melodie della sua infanzia e giovinezza, odori e sapori mai scordati. Tutto accadeva in una sorta di dormiveglia dove le sensazioni si alternavano vivide e reali con un'intensità che la lasciava spossata ed esausta, come trasognata.

Un'ombra si allunga davanti a lei che solleva la testa appena e non mette subito a fuoco la figura che le sta di fronte, abbagliata dal riverbero del sole sulle pietre. Poi riesce a vederlo: è un uomo ancora giovane, vigoroso, con la barba ben curata e gli abiti dimessi, un po' logori. La posizione curva sotto il peso di un grande macigno squadrato irregolarmente, una grossa pietra banale, come se ne trovano tante sulle montagne.

Sosta davanti a lei spostando il peso del corpo da una gamba all'altra e le rivolge un saluto a cui lei risponde con un cenno del

capo socchiudendo gli occhi dubbiosa e diffidente. Sceglie per parlargli, l'italiano che conosce poco ma che giudica certamente più adatto allo sconosciuto della loro parlata chiusa ed asciutta incomprendibile ai maret quelli cioè che non sono della valle. E quell'uomo è sicuramente un forestiero. Appena riscossa dal sonno e dai suoi sogni, ancora non completamente in grado di distinguere tra quelli e la realtà, non si pone e non pone domande sulla condizione incredibile del viandante, in cammino con quell'enorme peso sulle spalle, verso chissà dove. Solo lo invita, ovviamente, a riposare un poco; si siede per un attimo accanto a lei, posi a terra il macigno per scambiare due parole, bere magari un sorso di quell'acqua di fontana così fresca!

Lo sguardo del forestiero si addolcisce per un attimo ma poi subito si offusca e torna lontano, imperscrutabile mentre l'uomo afferma di non poter proprio sostare più a lungo e men che mai posare a terra il suo peso. Il suo tono si fa persino, ad un certo punto, vagamente minaccioso quando afferma che se davvero posasse a terra la pietra, peggio sarebbe per lei, davvero!

E' meglio quindi per lui non prestare ascolto agli inviti della vecchia e riprendere al più presto il cammino brevemente interrotto. Ma la donna prende gusto ora alla questione, rinvigorita ed interessata dalla determinata ostinazione dell'altro: si alza in piedi un po' a fatica e, ricacciando sotto i lembi del fazzoletto nero che porta in capo, le ciocche bianche sottili che vi sfuggono con gesto veloce e sicuro, ribatte quasi con stizza. Che sarà dunque mai quella pietra da non poter essere posata in terra, e che potrà mai succedere se egli si riposasse un poco dal peso? L'uomo sorride ora, brevemente.....

I suoi ritornati dal pascolo all'ora solita guardarono muti e sgomenti l'alpeggio scomparso, ascoltarono in quel silenzio attonito, muti anche gli uccelli, salire dai massi dell'enorme pietraia che lo aveva ricoperto, il gorgoglio dell'acqua della fontana. Poi chiamarono a lungo ed inutilmente cercarono la

vecchia nei prati e nei boschi lì intorno dove speravano avesse trovato rifugio.

*Riccarda Viglino*

### **La vedova (Lu borjdel tculin)**

Fuori il buio era quasi completo e non aveva tempo adesso per cercare lassù in alto le stelle. Si avviò con passo svelto verso casa. Saliti i pochi scalini, spinse la porta di legno e si trovò nella cucina vuota e silenziosa: sua madre e suo figlio dormivano, di là di un tramezzo di legno. Poteva sentire il respiro pesante del donna anziana e il trapestio del sacco di foglie secche che costituiva il loro materasso, ad ogni suo muoversi nel sonno.

Il piccolo riposava nella culla di legno che il padre aveva intagliato per lui pazientemente nei lunghi mesi dell'attesa, ignaro e silenzioso. La mancanza del padre, l'assenza, le avrebbe conosciute più tardi crescendo nella sua condizione di orfano, difficile in un'epoca e in luogo dove la vita non era priva di difficoltà ed incertezze anche per chi poteva contare sulla presenza di entrambi i genitori.

E lei non sapeva ancora come avrebbe fatto per loro. La sua fatica di ogni giorno, la mucca, la stalla, il pollaio, l'orto, il campetto dietro casa non erano sufficienti anche se riempivano le sue giornate, le impedivano di pensare a quel vuoto dentro la sua vita; la sfinivano facendo sì che la sera si buttasse sul letto esausta sprofondando in un sonno duro, senza sogni. Ora però che l'autunno indorava i pendii del monte, accorciava le giornate, i lavori all'esterno diminuivano e si allargavano gli spazi del pensiero e dei ricordi. Le notti erano fredde e troppo lunghe per lei, allora cercava nella stalla con gli altri, un po' di compagnia e di tepore. Al fiato delle bestie si scaldavano tutti i vicini: le donne

filavano, torcevano la canapa in fili duri e resistenti per cucire le soles degli scapin, le pantofole di panno che portavano ogni giorno alternati agli zoccoli di legno.

Sottovoce si scambiavano chiacchiere e pettegolezzi, alle più giovani scappavano improvvise risate; ad un certo punto una vecchia intonava il rosari. Gli uomini invece fumavano, discutevano della guerra e dei prezzi, raccontavano aneddoti e storie, nuove ed antiche, ma sempre incantate e misteriose. Quella sera uno dei più anziani, uomo ricco e rispettato, accalorato dal discorso, trascinato senza volerlo dalle sue stesse parole, aveva lanciato la sfida e, nel silenzio calato all'improvviso nella stalla, la sua voce era risuonata solenne.

Si trattava dunque di andare, di notte naturalmente, in un alpeggio lontano oltre il fiume ed i boschi sul fianco del monte, abbandonato adesso tornate le mucche al paese dopo il pascolo estivo. Era quello un luogo particolare, popolato di strane presenze, quasi sinistro a dispetto della bellezza del luogo e della ricchezza dei pascoli. Si diceva custodito dallo spirito magico di un animale: un grosso toro nero, creatura stregata e potente che non permetteva a nessuno di avvicinarsi di notte alla sua stalla.

E proprio a questo sfidava il vecchio: andare adesso, subito, questa stessa notte, fin lassù; entrare nella stalla riportando indietro come prova lo sgabello per la mungitura che stava dietro la porta. Era uno sgabello particolare che il vecchio aveva costruito da sé ed avrebbe saputo riconoscere a colpo sicuro, evitando inganni.

Nel silenzio che era seguito alle sue parole, il tintinnio delle catene degli animali, il loro ruminare placido, erano stati gli unici rumori nella stalla. Gli uomini fissavano le punte degli zoccoli assorti nella fumata, le donne si guardavano tra loro di sottocchi, mute. Una vecchia infine aveva ammonito tutti su come non giovasse proprio a nessuno parlare di certe cose e si era fatta velocemente il segno della croce imitata da molti dei presenti.

La risata forte e grassa dell'uomo ricco aveva preceduto le sue nuove parole, più strabilianti della sfida stessa: “ Chi dunque dimostrerà il suo coraggio, ebbene, avrà in premio la mia pelliccia !” La vedova si era riscossa a questo punto all'improvviso dai suoi pensieri, ora soltanto tutto il discorso prendeva forma per lei, delineato dall'evocazione di quell'oggetto tanto raro e prezioso. Nessuno di loro ne possedeva una uguale, doveva valere una cifra ragguardevole. Certo per lei poteva rappresentare una fortuna insperata e, per la sua povera famiglia un po' di sicurezza in più per il domani. Era uscita in fretta dalla stalla, mormorando un saluto.

Ora in casa, cercò a tentoni il lume, un po' d'olio per accenderlo e, gettato uno sguardo verso la culla, uscì in fretta nella notte. Sulla soglia si fermò per un pensiero improvviso e si diresse verso il fienile. In un angolo caldo, protetti dal fieno, stava la gatta con i suoi gattini nati da poco; aprì appena un occhio giallo nel buio riconoscendo la sua mano che la sfiorava.

E lei raccolse velocemente il gattino più piccolo, quello nero e benedetto per il suo colore, lo strinse a sé infilandolo nel grembiule ed assicurandone gli angoli alla cintura. Egli ora l'avrebbe protetta fuori, nella notte.

E già correva sui sassi del sentiero illuminati appena da un brandello di luna; già, abbandonato il paese alle sue spalle, risaliva il pendio del monte a lunghi passi regolari scanditi dal battito del cuore che pulsava forte alle tempie, il pensiero al premio, al bambino, al futuro.

Ed ecco finalmente il pianoro, d'argento sotto la luna, la porta della stalla dietro cui si sente un ansito, uno scalpitare selvaggio.....

Non restava che infilare la mano dietro la porta, afferrare quel maledetto sgabello e poi via correndo, con la bestia alle spalle e il gattino al seno che guaiva nella sua stretta, verso la valle, il paese, laggiù.

Lo raggiunse alle prime luci dell'alba e si accasciò sulla soglia della casa del vecchio; qualcuno la trovò, si accorse di lei, le tolse lo sgabello dalle mani e la fece sedere in casa. Chiamarono gli altri e venne tutto il paese: parlarono, dissero e chiesero. Poi ebbe il premio e, finalmente un po' di pace.

*Riccarda Viglino*

## **Storia di Jean**

Era tornato al suo paese già vecchio. Jean lo chiamavano e non era poi così strano questo nome francese in quella valle da cui gran parte della gente da sempre emigrava oltre le montagne, in cerca di fortuna.

Jean la fortuna non l'aveva trovata questo si sapeva di certo. Si diceva che in Francia avesse sofferto molto, le tribolazioni, le umiliazioni, i disagi di una vita da emigrante, senza poter affondare mai le radici da qualche parte, non riconoscendo in alcun luogo un brandello di appartenenza.

Si era sposato, aveva cresciuto dei figli, come tutti del resto o come molti, ma un'inquietudine strana e profonda, non gli aveva permesso di essere felice. Fatti per altri banali, a lui invece avevano lacerato il cuore. Così era tornato un mattino di settembre, ad una casa abbandonata da anni camminando su per la mulattiera con la moglie. La francese, come la chiamava mia zia. Sovente io osservavo questa donna di cui tutti parlavano sottovoce nel villaggio, per scoprirne qualcosa di strano o di diverso, ma la trovavo in tutto e per tutto simile alle altre. Vestita di nero, il foulard legato sotto il mento, i gesti lenti e misurati, il passo saldo e tranquillo dei montanari.

Dicevano alcuni, che fosse essa stessa una montanara e che Jean per questo l'avesse sposata.

Comunque che fosse una contadina pareva certo; avevano infatti preso una mucca ed accudivano ai loro prati ed al campo con cura ed ostinazione, strappando ogni quadrato di terra alle ortiche e ai rovi che li avevano invasi da tempo.

Non diverso dai personaggi che popolavano allora la mia infanzia, Jean mi affascinava per i suoi magnifici baffi e per i legnetti che intagliava la sera sull'uscio della sua baita. E per i suoi lunghi, inspiegabili silenzi. L'avevo creduto dapprima muto, poi schivo e taciturno, quindi interrogando insistentemente mia zia ed ascoltando i discorsi degli adulti che era in quegli anni il mio passatempo preferito, avevo ricostruito una verità per me allora assolutamente incredibile ed affascinante : Jean non parlava mai, con nessuno. Aveva scelto il silenzio per isolarsi totalmente da quel mondo che aveva conosciuto così cattivo e crudele, per non illudersi più sugli uomini, nemmeno sulla sua gente.

Da allora, per un lungo periodo, lo avevo osservato pazientemente, spiato sarebbe forse un termine più adatto.

Se quel fatto finalmente svelato da un lato mi incuriosiva, dall'altro lo ritenevo davvero impossibile!

Ero abituata ai silenzi e alla riservatezza dei montanari, ero del resto una di loro, ma sapevo che quella gente che era allora tutto il mio mondo, era capace anche di ridere, cantare in coro nelle sere di festa, pregare insieme nelle veglie dei morti.

Jean alle feste non partecipava mai e alle veglie, mentre gli altri pregavano, stava in piedi un po' in disparte composto ed attento.

Mi sembrava a volte in quelle sere, di vedere muoversi i suoi baffi, ma non sapevo mai se fosse solo l'effetto del riverbero delle candele o la stanchezza che mi appesantiva le palpebre facendomi scivolare fatalmente nel sonno, cullata dalla nenia dei misteri.

Eppure non si poteva dire che fosse superbo, faceva a tutti, incontrandoli, un cenno di saluto ed un giorno lo vidi persino offrire un bicchiere di vino al postino che era salito fino al nostro villaggio per consegnargli una lettera dei figli lontani.

Quel giorno la mia eccitazione aveva raggiunto il massimo perchè, pensavo, il postino di certo non conosceva il suo segreto e gli avrebbe rivolto la parola. Volevo proprio vedere come Jean se la sarebbe cavata! Ma l'uomo ringraziò, e dopo aver portato velocemente la mano al berretto in segno di saluto, si era avviato in fretta per discendere poi la mulattiera a grandi passi.

Jean si era accorto da tempo che lo spiavo, ma questo non l'aveva infastidito, egli aveva anzi una paziente benevolenza nei miei confronti. Una sera che mi ero fatta sgridare da mia zia ed avevo ritenuto prudente star fuori di casa per un po', mi ero attardata a guardarlo mentre intagliava quei suoi legnetti. Egli aveva ad un tratto sollevato gli occhi dal suo lavoro e me lo aveva offerto, anzi me lo aveva quasi messo in mano poichè io non osavo prenderlo. Da allora mi ero definitivamente convinta che fosse buono nonostante la sua stranezza e lo avevo accolto nel mio mondo con la sua presenza silenziosa. Rendendolo usuale, l'avrei poi fatalmente perduto e dimenticato. Non so nemmeno come e quando sia morto; se chiedo le date si accavallano e si confondono, le risposte si fanno incerte e diverse, ma non è più importante.

Jean lo ricordo così, mentre fuma e guarda a valle davanti alla sua baita o mentre cammina sul sentiero con un fascio di legna sulle spalle e il cane che gli trotta dietro. Conservo in cuore il suo incredibile mistero e solo oggi ne comprendo il significato profondo ed antico.

*Riccarda Viglino*

## **Batista Madona de Boscet**

Scivolano le bestie sul ghiaccio sotto la barma, in quel terribile inverno che non vuole sciogliersi in primavera. Batista le incita

imprecando e blandendole, malsicuro anch'egli nei vecchi scarponi e sulle gambe rese incerte dalla minaccia che incombe su di lui.

Deve passarlo questo tratto, lui e le bestie devono farcela nonostante la discesa, il ghiaccio, le pietre, il torrente che rumoreggia laggiù sotto lo strapiombo. Ma il cannone è pesante, le bestie faticano, ed hanno paura come lui di queste grida rauche ed insensate, di quei colpi di frustino. Cosa ne sanno loro della guerra e non vorrebbe saperne nulla nemmeno lui. Troppo vecchio per la guerra. Vorrebbe solo poter stare lassù, a casa sua a fumare la sua pipa davanti alla porta, a bere un buon bicchiere, in pace. Ma hanno preso lui, di uomini a casa non ce ne sono più, ed il tedesco è stato chiaro: se le bestie scivolano ed il cannone cade la sotto, tu caputt. Ed il gesto è stato altrettanto chiaro, se ce ne fosse stato bisogno.

Cosa cercano poi qui! Cosa ne faranno mai di un cannone lassù, a chi vogliono tirare, ai camosci? Li lasciassero in pace, davvero. A fare le loro semplici cose di sempre. Portare il letame sui campi e spargerlo, per poter piantare ad aprile le patate, rastrellare i prati sul pendio perché l'erba nuova spunti ancora, tra le chiazze dell'ultima neve che si scioglie al sole. Accudire le bestie nella stalla sperando che il fieno basti fino a quando si potrà metterle fuori, al pascolo.

Avanzano piano sulla discesa, i musci fumano e lui suda mentre sente brividi di freddo corrergli, giù per la schiena. Ha voglia di bestemmiare e di vedere ancora una volta il suo paese là in alto dietro i larici. Poi sia quel che sia.

E mentre scende il prossimo scalino, cauto, alza gli occhi per un momento e vede per primo il campanile, sui muri bianchi della chiesa. "Madona de boschet, faime la grasia" - mormora, e poi – "papa de catro" più piano, pensando ai suoi figli. Le ruote avanzano dietro le bestie, il cannone cigola e arranca. Passo dopo passo, in un attimo interminabile, non sa come, sono già di là.

Al sicuro sul piano del sentiero. Brave, mormora stranito alle sue bestie e vorrebbe sedersi un momento su quel muretto basso come fa sempre quando torna al suo paese.

Una breve sosta prima dell'ultima salita. Ma oggi è meglio di no, lì dietro urlano di nuovo, forse contro di lui. Meglio riprendere a salire. E poi oggi lui la sua grazia l'ha già avuta.

*Riccarda Viglino*



*Pezzetto*

## Speziali e farmacie a Pont Canavese dal 1700 al 2000

Lo speziale nel medioevo era colui che si occupava della preparazione delle medicine, con una bottega, definita spezieria, dove effettuava l'attività di vendita delle spezie e delle erbe medicinali e con questo termine autorizzato con Regia Patente si identificava l'antesignano dell'attuale farmacista.

Nella spezieria si vendevano anche i profumi e le essenze, i colori usati in pittura e dai tintori, la cera e le candele, la carta e l'inchiostro ed in epoca medievale era una delle attività più redditizie.

La data dell'evoluzione che ha portato alla farmacia moderna, per il Piemonte, è il 14 aprile 1696, quando il duca Vittorio Amedeo II di Savoia, celebre per essere riuscito ad ottenere il titolo regio emanò l' "Editto di S.A.R., col quale stabilisce nelle città e terre al di qua dai monti e colli un numero fisso di piazze da speziale ereditarie e alienabili da acquistarsi mediante pagamento e prescrive alcune regole per l'esercizio della professione da speziale, e d'altri commerci dipendenti dal Protomedicato".

In questo editto rendendosi conto che le farmacie rappresentano un insostituibile presidio per la salute pubblica, poiché sono in grado di assicurare capillarmente su tutto il territorio, non solo la distribuzione dei farmaci, ma anche una prima assistenza medica, adottò un sistema per distribuire in maniera omogenea le farmacie.

Divise il territorio in 434 "Piazze di farmacia", mettendo in vendita le relative licenze, chiamate all'epoca "patenti di Piazza", che conferivano al proprietario il diritto-dovere di aprire una farmacia nel territorio a lui assegnato e giunse anche per Pont Canavese, la possibilità di avere una propria farmacia, che fu assegnata e acquistata.

Anna d'Orleans, "Duchessa di Savoia, Principessa di Piemonte, Regina di Cipro", consorte di S.A.R. Vittorio Amedeo II concesse il 17 dicembre 1696 "Una Piazza di Speziaro medicinale a Pont Canavese" e venne così aperta la prima spezieria in questo paese ed esattamente in Via Caviglione 14, dove un'incisione su pietra reca la data 17 Xbre 1696 e gestita da un componente della famiglia Corso, che proseguirà tramandandosi il mestiere da padre in figlio.

In merito alla "Premiata Farmacia e drogheria Ronchetti" è discutibile l'autenticità dell'editto del 18 aprile 1696, riportato sia nel libro "Pont & Pontesi" (edizione Tipografia Coppo) che nel libro "Pont Canavese un secolo in cartolina" di Castagneri e Schialvino, dove sotto alla fotografia della farmacia viene riportato che fu "piazata con editto 18.4.1696" da S.M. Vittorio Amedeo "con le iniziali S.M." Sua Maestà" al posto delle iniziali S.A.R. "Sua Altezza Reale", senza il numero romano "II" che lo identificava in ordine di grado. Infine con la data dell'editto che sarebbe stato comunque il 14 aprile 1696 e non il 18 aprile 1696).

La farmacia Ronchetti Giovanni non era censita nel 1839 tra gli "speciali" pontesi e negli "Annuari Generali dell'Italia. Guida generale del Regno".

Comparve solo negli anni '30 ed in quella grande bottega dalle quattro vetrine vendeva anche il sapone e la menta "Ronchetti", l'amido, il caffè, il the, il carburo, il dado e tanti altri prodotti da drogheria più che da farmacia.

A Pont Canavese nel 1839 gli speciali erano due: Pechenino Antonio fu Bonifacio che esercitava anche il ruolo di "fondachiere" (persona che poteva comprare, vendere o ricevere in pegno o in pagamento o in permuta gioielli o altra merce al fine di ottenere prestiti), di confettiere e di rivenditore di cera e Bertotti Giuseppe fu Francesco che, oltre che speciale, era anche rivenditore di "robbe vive" (come cera, cotone, carta, spirito di vino, confetti, griotte, liquori, oli, cioccolato, marzapani, corde di

violino e da mandolini, colori, etc.) attività che in seguito si trasformò in Regia Farmacia con l'avvento del figlio dottor Carlo. Lo speziale subiva così una metamorfosi, trasformandosi in quella che assomiglierà sempre più alla farmacia e questa parola in Piemonte scomparve nella metà dell'800 venendo sostituita da quella del farmacista che, accanto a una formazione pratica, prevedeva una formazione universitaria limitata alla Chimica Farmaceutica ed alla Botanica presso la Regia Università ed infine si doveva sostenere un esame.

Il parroco e il sindaco del paese dove il farmacista avrebbe esercitato la sua attività dovevano certificare le sue doti morali ed era sua la responsabilità nella detenzione di sostanze velenose che maneggiava, e poteva inoltre preparare medicinali solo su prescrizione medica.

Antonino Bertolotti, nella sua opera monumentale "*Passeggiate nel Canavese*", pubblicata nel 1868, citò la Regia farmacia Bertotti Carlo e la farmacia Patrito, esistenti in quel periodo a Pont Canavese. Intorno al 1872 era ancora titolare della farmacia il dottor Augusto Corso (1859 + 4.11.1894) fu dottor Michele e fu Cornaglia Maddalena. Alla morte del padre Augusto subentrò nella conduzione della farmacia il figlio Vittorio, laureatosi a sua volta in farmacia, che fu l'ultimo farmacista della famiglia.

Nel 1889, come riportato nell' "*Annuario Generale del Regno d'Italia*", esisteva a Pont Canavese solo la farmacia Corso di Vittorio Corso, sposato con Palmira Scala, in via Caviglione 14 (dove c'è quella pietra incisa con la data del 1696 ), che aveva rilevato l'antica farmacia e che resterà in attività fino agli anni '30, mentre nel 1892 il dottor Martino Zurra (1827), originario di Valprato, sposato con Vezzetti Maria Giovanna e medico del paese di Ingria, subentrò per un breve periodo nella gestione della farmacia Corso.

Nel 1935 erano operanti le farmacie di Piano Mario (1899) sposato con Teresa Carlotta Savina Pene, in via Marconi 6, che

vendeva anche le pellicole fotografiche della “Ferrania”, di Ronchetti Giovanni in via Caviglione 55 e di Giuliani Giulio in via Caviglione 14, che nel 1925 aveva rilevato la farmacia del dottor Corso e in seguito succedettero alla farmacia Giuliani prima il dottor Sarolli e poi il dottor Sabato.



Interessante e ben documentata la descrizione fatta dallo scrittore pontese Claudio Danzero in merito alla farmacia Corso:

“La costruzione disponeva di un passo carraio privato protetto da un maestoso paracarro di legno rimovibile, posto proprio al centro del portico per impedire accessi non desiderati.

La presenza stessa del passo carraio era indice dell’importanza assunta dalla casa stessa.

A distinguerla contribuiva la sua insegna assolutamente maestosa, di colore nero con iscrizioni in oro; secondo lo stile dell’epoca vi comparivano i titoli di merito dell’esercizio stesso ed essenzialmente si poneva l’accento sulla sua fondazione risalente al 17 dicembre 1696.

All'interno manteneva, a supporto dei meriti magnificati, un aspetto d'altri tempi con vasi di peltro, barattoli di ceramica o terracotta e vasi di vetro che avevano contenuto le famose sanguisughe che contribuivano a donargli un aspetto medioevale che incuteva riverenza.

Gli stessi medicinali commercializzati differivano fra i tre esercizi commerciali, due dei quali erano ormai orientati verso i farmaci preconfezionati mentre nella farmacia Corso era ancora possibile trovare pozioni e confetti, lozioni e polverine, elisir e creme, empiastri e decotti, tisane e gargarismi, emulsioni e misture, linimenti e tinture che il farmacista stesso aveva preparato e che, al momento della vendita, dosava con il bilancino e confezionava in minutissimi pacchetti di carta sottilissima.

Quasi a voler incrementare l'alea di mistero che vi regnava la bottega, era particolarmente scura; l'illuminazione gli proveniva dall'entrata posta sotto i portici, o per opera di un antico e fioco lampadario.”

Negli anni '50-'60 altre due farmacie faranno la loro comparsa a Pont Canavese, la Farmacia Campiglia in Via Caviglione 49 e la farmacia del dottor Mauro Salvini in via Caviglione 37 cui subentrerà la farmacia del dottor Roberto Balocco.

Le famiglie di questi due farmacisti, la Salvini e la Balocco, vivranno due incredibili tragedie con la perdita di tre dei loro quattro figli, come riportato nel racconto “La casa maledetta di via Caviglione 37 a Pont Canavese” e sarà il motivo del loro allontanamento da questo paese.

Alla farmacia Balocco subentrerà negli anni'80 la farmacia Montersino, spostandosi in Piazza Craveri 4, che a sua volta sarà rilevata dalla farmacia Corbiletto allo stesso indirizzo e con la Farmacia Brannetti in via Roscio 8 sono le attuali farmacie pontesi.

*Alberto Serena*

## La storia delle “Officine Bernardo Genisio” di Pont Canavese

Il cognome Genisio deriva probabilmente dal greco Genesios, “colui che genera” ed un cognome del genere fu profetico per Carlo Bernardo Genisio, nato a Pratiglione (To) il 10 marzo 1882 da Bernardo (7.5.1851 + 26.2.1922) fu Pietro e da Cattarello Vittoria (15.12.1852+5.11.1928).

Il giovane Bernardo aveva cinque fratelli:

Pietro, Giuseppe (17.2.1888+16.5.1960), Giovanni, Margherita (23.8.1875+26.3.1947) e Maria(2.1.1893+14.4.1940) e una gran voglia di impadronirsi di tutte quelle nozioni necessarie per conseguire gli scopi che si era prefissato.

Dopo sette anni di studi nei corsi serali nell’ambito delle tematiche tecnico industriali non si riteneva ancora maturo per iniziare quel sogno di impiantare uno stabilimento meccanico.

All’età di 25 anni partì per l’America nel febbraio del 1907 per ampliare le sue conoscenze in campo meccanico e venne ospitato nella casa dell’amico Gaudi Giovanni di Forno Canavese nella città di Joliet, in Illinois, avendo modo di visitare le aziende del posto, apprendendo quel patrimonio di esperienza che gli servirà da guida pratica nell’avvenire.

Rientrato in Italia nell’agosto del 1911, due anni dopo giunse a Pont Canavese dove acquistò un modesto stabilimento in Via Roma 86 dotato di forza motrice da corrente d’acqua derivata dal vicino torrente Orco e vi stabilì un laboratorio metallurgico per la lavorazione del ferro.

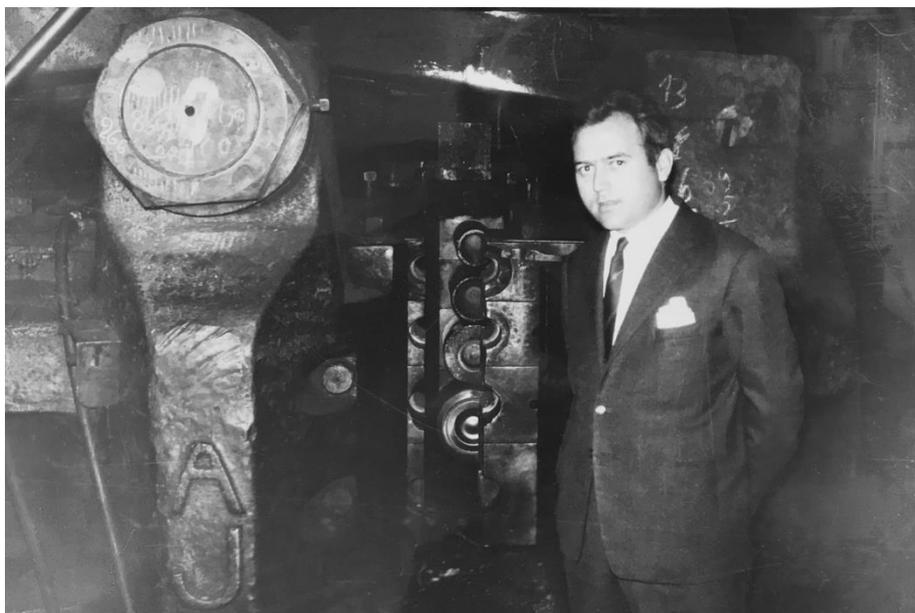
Il 29 novembre del 1919, si sposava con la maestra Anna Maria Recrosio (3.9.1900+30.6.1946), figlia di Giuseppe Recrosio (1875), originario di Scandosio, una frazione di Ronco Canavese, e di Luciana Eugenia Baietto, casalinga.

Anna Maria era nata in un comune della provincia di Busto Arsizio, in una casa di via San Carlo a Sacconago, dove il padre, calderaio, si era trasferito con la moglie per motivi di lavoro e la bimba venne poi registrata a Ronco il 10 di settembre, quando ritornarono ad abitare in questo paese.

Da Bernardo Genisio e da Anna Maria Recrosio nacquero Maria Vittoria (23.2.1922+17.1.1969) ed Eugenia Luciana (25.11.1925+14.2.2001).

Bernardo Genisio acquistò dei terreni circostanti a quel primo laboratorio, innalzando grandiosi edifici ed installando macchinari arricchiti di potente forza elettrica con l'acquisto e l'ingrandimento della Centrale Elettrica sull'Orco, macchinari tra i più moderni in quel tempo atti a fornire una produzione scelta e capace di soddisfare le esigenze di qualunque clientela.

Dai ferri stampati ai pezzi di ricambio in acciaio per macchine d'ogni genere, dalle macchine tessili e tipografiche al settore automobilistico, che stava crescendo a dismisura, con una produzione di alto livello qualitativo e quantitativo.



Giganteschi magli pulsavano nel ritmo del lavoro quotidiano, le scintille di un ferro percosso, il fruscio delle cinghie, il soffio dei forni incandescenti, lo stridore metallico degli ingranaggi davano l'impressione di una bolgia dantesca.

Purtroppo la sua breve vita e tutti i suoi sogni si interruppero quando un infarto lo colpì, la domenica del 21 gennaio 1934 alle ore 22,00 mentre si trovava presso l'Albergo Varello di Pont Canavese.

Dopo la morte di Bernardo, la vedova si fece aiutare nella conduzione dell'azienda da Umberto Bertoldi, proprietario della conceria ferma per motivi finanziari, padre di Vittorio, che si sposò nel 1936 con Maria Vittoria Genisio, la prima figlia di Bernardo, mentre la secondogenita Luciana Eugenia si sposò con Roberto Venco .

Le gestione dello stabilimento passò poi nelle mani del nipote Pietro Morello, figlio di Francesco e di Margherita Genisio, sorella di Bernardo, che condurrà l'azienda fino al 1957 come procuratore e direttore tecnico e che verrà nominato Cavaliere della Corona d'Italia nel dicembre del'41 per le sue benemerienze nell'industria. Durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale lo stabilimento si era specializzato in siluri ed ogni mese arrivava un colonnello a controllare che gli ordinativi fossero eseguiti, perché in quel periodo bellico l'Esercito Italiano impiegò circa 3.700 siluri di produzione nazionale e compito della "Genisio" era preparare la scocca (testa ogivale e serbatoio) da inviare poi ad uno dei tre silurifici presenti in Italia.

Finita la guerra aumentò la lavorazione nel settore dello stampaggio a caldo e la "Bernardo Genisio" possedeva uno dei più grandi magli esistenti in Italia, che quando batteva faceva tremare i vetri di tutte le case situate vicino all'azienda, soprannominato dagli operai "Diecimila" e veniva chiamato in quel modo per il peso dello stesso, che era di diecimila chilogrammi , 10 tonnellate.

Quel tipo di lavoro aveva sempre presentato dei rischi per gli operai, anche con tutte le misure di sicurezza previste per legge ed infatti succedevano degli incidenti tra cui alcuni mortali.

Il 6 marzo del 1958 Domenico Recrosio di 48 anni scivolò per cause imprecisate sotto un'autogru guidata da un suo compagno di lavoro che, non avendolo visto, non riuscì a fermarsi ed il povero operaio venne stritolato da quell'automezzo.

Il 30 aprile del 1959 un altro grave incidente toccò all'operaio Lorenzo Aimone di 33 anni, che veniva colpito da un'asta di ferro proiettata accidentalmente dal maglio che si era abbattuto sulla piattaforma in modo irregolare e morì cinque giorni dopo in ospedale.

Vittorio Bertoldi, marito di Maria Vittoria Genisio, nel 1969, alla morte della moglie, rinunciò alla sua parte di eredità in favore del figlio Carlo, detto "Lucio" (1938+1976), che gestiva già lo stabilimento all'inizio degli anni sessanta.

Nel 1976 avvenne la repentina morte di Lucio Bertoldi alla giovane età di 38 anni, anche lui per infarto ed il timone dell'azienda passò a Vittorio Venco, figlio di Roberto e di Luciana Eugenia Genisio, la secondogenita figlia di Bernardo.

Purtroppo ancora un'altra disgrazia sul lavoro successe l'8 luglio del 1982 quando l'operaio Giovanni Sandretto Locanin, di 36 anni, venne colpito da un tubo di ferro, che, per una manovra sbagliata, era schizzato da una pressa del peso di 4 tonnellate che funzionava ad aria compressa, morendo sull'istante.

Quello stabilimento meccanico, quel sogno iniziato nel 1913 e continuato fino agli anni ottanta, diede lavoro a circa trecento operai sia pontesi che delle valli circostanti, una provvidenza per quei paesi travagliati dalla crisi occupazionale

C'era chi entrato a lavorare nel 1937 a quattordici anni come il giovane Luigi Gallo Lassere di Pont Canavese, guadagnando mezza lira ogni ora di lavoro, rimase alla "Genisio" fino alla pensione, per ben 43 anni, come del resto suo fratello Modesto

che di anni ne aveva passati una quarantina, come Arturo Chiabotti, Giacomo Gallo Lassere, Michele Pasqualone e ancora tanti altri che avevano lavorato ininterrottamente per decine e decine di anni.

Lo stabilimento “Bernardo Genisio”, che dal 1985 era diventato Pontfor S.r.l., era stato tra le nove aziende operanti sul territorio che nel 1945 avevano per prime aderito alla neonata associazione di Confindustria Canavese.

Bernardo Genisio e la sua consorte sono sepolti nella tomba di famiglia a Pratiglione.



*Alberto Serena*

## Lumi e lanterne

Ora basta schiacciare un pulsante, anzi neanche più...basta dare l'ordine ad "Alexa" perché accenda le luci e il gioco è fatto ma un tempo il problema illuminazione non era cosa da poco. Il primo ostacolo da affrontare era accendere il fuoco.

Nella storia dell'umanità grande è l'importanza che ha avuto il fuoco, fonte di luce e di calore. Il focolare era il legame che univa le famiglie alla loro terra ed era la base della convivenza sociale, poiché il fuoco era intimamente legato alle più svariate manifestazioni di vita e costituiva un dono celeste per i benefici materiali e morali che sapeva diffondere con il suo tepore.

Nei censimenti primitivi si contava la popolazione "per fuochi", anche se attorno ai grandi camini, o al magro fuoco che si accendeva fra due pietre in mezzo alla fumosa cucina, si raccoglievano vere e proprie tribù sotto la guida del vecchio patriarca.

Gli uomini primitivi aveva osservato copiare l'evento naturale del fulmine che provocava un incendio colpendo un albero. Si trattava di emettere delle scintille colpendo delle pietre e di farle cadere su qualche materiale infiammabile che facesse da esca. Però non tutte le pietre erano adatte come pure non tutti i materiali si accendevano con facilità. Ora si sa che per ottenere non una semplice luminescenza ma una vera e propria combustione occorre che almeno una delle pietre sia quindi necessario che almeno uno dei due elementi collisi sia un solfuro naturale di ferro (pietre estremamente dure e compatte, quali la roccia quarzifera, il calcedonio e la pietra silicea) ma chissà quanti tentativi vennero fatti prima di giungere a un risultato. Così anche per il materiale combustibile sicuramente provarono a incendiare legno e foglie, senza un risultato apprezzabile che arrivò invece utilizzando del materiale cotonoso ricavato con l'abile e paziente

manipolazione di un fungo lignicolo molto diffuso, appartenente alla famiglia Polyporaceae (materiale cotonoso nell'antichità utilizzato anche con i compiti emostatici oggi espletati dal cotone idrofilo, oltre che come surrogato del tabacco da fiuto).

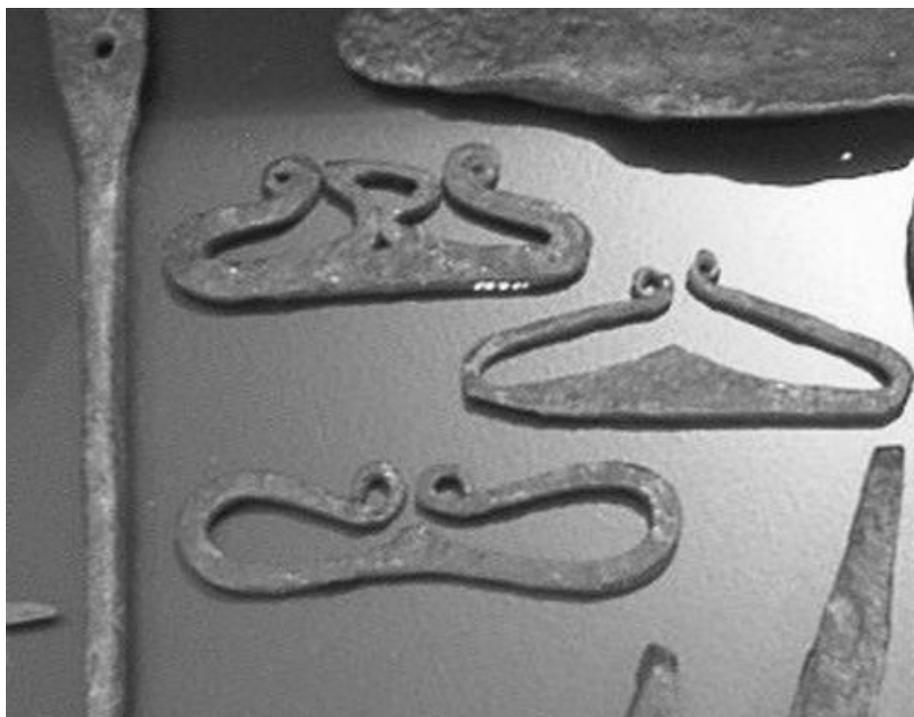
Il “fungo dell’esca” ha avuto un ruolo sicuramente da grandissimo protagonista. La sua efficacia nello svolgere un compito così importante lo ha reso insostituibile per un periodo incredibile; basti pensare che era preparato dai nostri antenati nell’età della pietra ed è giunto quasi ai giorni nostri, addirittura lavorato su grande scala negli ultimi secoli in Boemia e Ungheria ed esportato in ogni paese dell’Europa Occidentale. Solo l’invenzione dei fiammiferi, datata 1832, è riuscita a “mandare in pensione” il mitico “fungo dell’esca”.



Il sistema di accensione migliorò poi con l’avvento del cosiddetto “battifuoco” o acciarino che battendo sulla pietra focaia

incendiava l'esca. Per quanto riguarda le specifiche costruttive, l'acciarino doveva essere realizzato in acciaio con un discreto tenore di carbonio, caratteristica che implica un processo di realizzazione che anticamente era piuttosto complicato, noto col nome di cementazione: il metallo, poco ricco di carbonio, veniva ricoperto da una sostanza contenente polvere di carbone e sottoposto a temperature estremamente elevate (oltre 1000 °C). A quelle temperature, dopo ore di esposizione, si ottiene un assorbimento del carbonio negli strati superficiali del metallo, sotto forma di ossido di carbonio; questo strato, estremamente sottile, richiedeva probabilmente diverse esposizioni nel corso del tempo per far sì che l'acciarino si potesse "ricaricare" e quindi tornare a produrre scintille quando lo strato superficiale si consumava.

Per arrivare ad utilizzare un fiammifero bisognerà aspettare il



1800. La prima produzione industriale perfezionata dal chimico inglese John Walker risale al 1827. Questi primi fiammiferi avevano tuttavia una serie di problemi: l'accensione era troppo brusca e violenta e produceva lanci di scintille anche a grandi distanze, la fiamma era instabile e l'odore prodotto dalla combustione risultava particolarmente sgradevole.

Nel 1831 il chimico francese Charles Sauria pensò di aggiungere del fosforo bianco alla miscela per eliminare il cattivo odore: questi nuovi fiammiferi, nonostante dovessero essere tenuti sigillati per non esporre a lungo la miscela all'aria, ebbero buona diffusione sebbene il fosforo sprigionato dalla combustione si rivelasse tossico per gli operai addetti alla produzione dei fiammiferi, per cui seguì una pressante campagna a favore dell'abolizione di questo modello di fiammiferi.

Nel 1836, l'ungherese János Irinyi, ottenne dei fiammiferi capaci di accendersi dolcemente. Egli vendette l'invenzione al produttore di fiammiferi Istvan Rómer. Rómer, ricco farmacista ungherese che viveva a Vienna, comprò dal povero studente Irinyi l'invenzione ed i diritti di produzione per 60 fiorini. Grazie a questo affare Rómer diventò ancora più ricco producendo e vendendo fiammiferi, mentre Irinyi morì povero ed abbandonato.

I primi fiammiferi, inclusi quelli di Irinyi, erano pericolosi sia per i fabbricatori che per gli utilizzatori a causa della tossicità del fosforo bianco.

Tuttavia la produzione dei fiammiferi di sicurezza era più costosa rispetto a quella dei fiammiferi basati sul fosforo bianco, che pertanto continuarono ad essere i più venduti fino a che non vennero approvate leggi che li proibirono.

Nel 1906 a Berna, in Svizzera, fu raggiunto un accordo, la Convenzione di Berna, per proibire l'uso di fosforo bianco nei

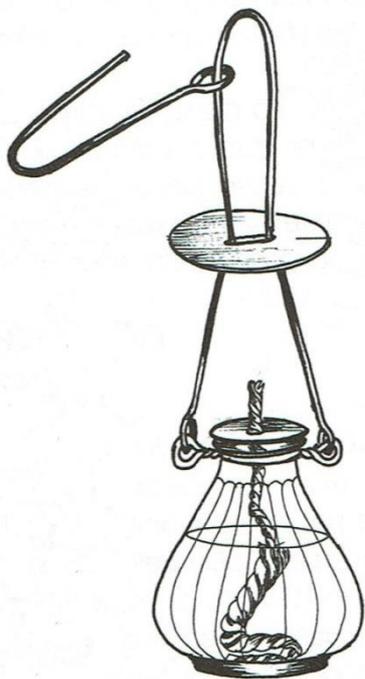
fiammiferi. Questo accordo portò ogni paese a varare leggi che vietassero l'uso di tale sostanza nei fiammiferi.

I fiammiferi svedesi o di sicurezza furono inventati nel 1844 da Gustaf Erik Pasch e migliorati da Johan Edvard Lundström circa dieci anni dopo sostituendo il fosforo bianco con quello rosso.

Acceso il fuoco si capì subito che era molto adatto non solo a riscaldare e a cuocere i cibi ma anche a illuminare le notti buie e pericolose... si trattava di portarlo e mantenerlo nei luoghi in cui serviva.

Certamente all'inizio furono usate fiaccole e candele poi si passò all'utilizzo di particolari recipienti che impedivano al fuoco sia di propagarsi che di spegnersi in caso di vento. In taluni si posizionava una candela ma i più funzionavano per mezzo della combustione di oli nei quali era immerso uno stoppino.

Il più semplice di tutti era il lumino da notte (viòira) composto da



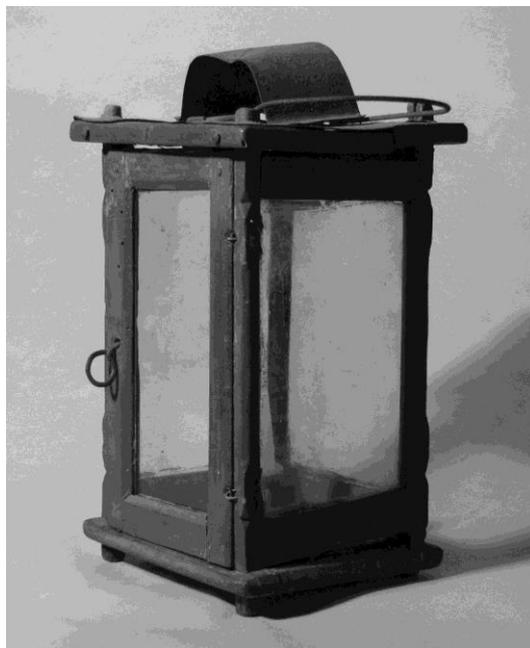
un bicchiere riempito per un terzo d'acqua su cui galleggiava un centimetro d'olio. Inzuppato nell'olio c'era il lucignolo (fili di cotone intrecciato) che passava attraverso un piccolo triangolo di latta che era tenuto a galla da tre galleggianti (in genere fettine di sughero). Era un lumino poco dispendioso e si cercava di mantenerlo sempre acceso in modo da avere il fuoco a portata di mano. In genere si teneva in camera da letto per avere un minimo di luce durante la notte oppure serviva come lumino dei defunti da

portare anche al cimitero nel giorno dei Santi.

Un poco più raffinata e di produzione industriale era la “lùmëtta” o stoppiniera che funzionava ad olio costituita da un recipiente di vetro con la caratteristica forma a spicchi su cui si avvitava il tappo luminello. Completava l’attrezzo un ferro con gli occhielli per il trasporto, un gancio per poterla appendere e un parafiamma.

Il lume a mano era composto da un bacinello per contenere l’olio e un manico ricurvo che facevano parte di un’unica fusione. Al manico era collegato il rampo, fissato con un ferro piegato a doppio occhiello per permettere qualsiasi movimento. Il luminello era costituito da una lamina a doccia traforata su cui poggiava l’estremità accesa del lucignolo ed aveva la funzione di tenerlo sollevato perché non annegasse nell’olio.

C’era poi ‘l lanternin dove si poteva inserire sia una candela inserendovi un “bocciolo” per sorreggere il moccolo o un luminello con lucignolo.



Era fatta di latta e di fil di ferro a forma di parallelepipedo, con 4 vetri, uno per lato, grigliati da una crociera in fil di ferro. La parte superiore, a forma piramidale, aveva dei piccoli sfiatatoi a unghia e in cima un anello.

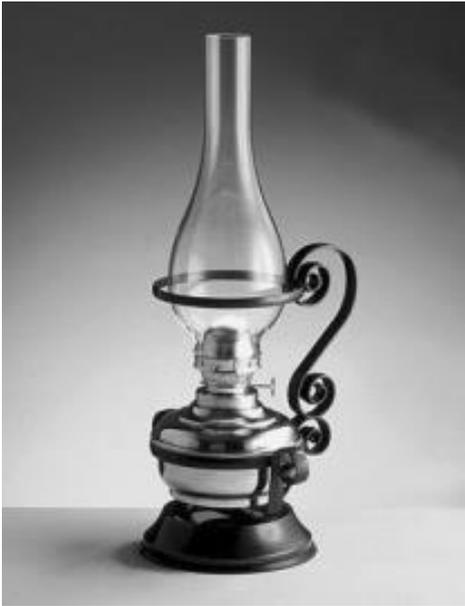


C'era anche la lanterna da viaggio anch'essa fatta di latta ma con un solo vetro sul davanti e una maniglia contrapposta a questi. Funzionava inserendoci una candela.

La lanterna cieca invece era tonda e questo perché si poteva far scorrere un siparietto mobile per occultare la luce senza dover spegnere il moccolo.

Altri mezzi d'illuminazione erano il lume per carro che serviva non tanto per vedere quanto per essere visti.





La lucerna a vetro (calignetta) costituita da un serbatoio in vetro per contenere l'olio di forma ovale o a cipolla poggiato su un piede per sostenerlo e da una "bocca" superiore, sempre in vetro, a protezione del luminello composto da un filetto da avvitare sul serbatoio. Il lucignolo, piatto o a nastro, scorre nel luminello trascinato da una rotella dentata comandata dal regolatore della fiamma. Simile la lampada da tavolo a petrolio.



La lampada a carburo per moto e biciclette.

Lampada ferroviaria



Lampade per minatore



## Quel tesoro nascosto sotto la Torre Ferranda

“ ... A Pont ci sarebbero stati tre castelli: uno dei Valperga e due dei San Martino.

Il terzo castello sarebbe identificabile con lo stesso borgo fortificato, costituendo in tal caso un ricetto: i San Martino avrebbero posseduto i Castra Pontis e Tellarium, i Valperga il Ferrandae.

Il Pontis, di cui resta soltanto un angolo di torre, sarebbe stato invece situato sopra la chiesa di San Costanzo ad un tiro di pietra dal Ferrandae, di cui è rimasta una torre. Nel 1110 l'imperatore Enrico V investì del feudo “Pontis et Vallis” i fratelli Ottone e Guido de Canavise, che furono alla base della ramificazione della famiglia in Valperga e San Martino e Guido, con il ramo dei Valperga, fu il fondatore del castello della Ferranda, edificato accanto al preesistente Castrum Ponti, possesso del ramo dei San Martino. La lotta tra i Valperga e i San Martino si svolse soprattutto dalle torri dei castra Pontis e Ferrandae. Essendo i due castelli divisi soltanto da una via molto stretta, le due famiglie si fronteggiavano quotidianamente a colpi di frecce e massi scagliati con una macchina da guerra. La guerra cessò soltanto con la distruzione, ad eccezione del resto di torre ancora visibile, del Pontis ad opera dei Valperga. Il Tellario, rivolto verso la Valle Orco, era munito di una ballista per lanciare pietre. Il colpo finale ai castelli di Pont venne sferrato nel 1552 nel corso del conflitto franco - spagnolo: le truppe del Maresciallo De Brissac distrussero la Ferranda, mentre il Tellario fu ridotto in macerie da Cesare di Napoli...” (*Notizie tratte dal sito del Comune di Pont Canavese*)

Nell'Ottocento la torre Ferranda era di proprietà del signor Giovanni Tosetti, sindaco del paese, benestante e proprietario della fornace e dei muri dell'albergo Corona Grossa, affittato alla famiglia di Schialvino Gaetano, mentre la torre Tellaria era di

proprietà dell'avvocato Alessandro Caviglione, che alla sua morte fu donata alla Congregazione di Carità di Pont Canavese.

L'acquisto della torre Ferranda da parte del sindaco aveva avuto uno scopo ben preciso, quando tra gli antichi documenti, sistemati alla rinfusa nell'archivio comunale del paese, lui ne aveva ritrovato uno, una pergamena quasi interamente bianca, con qualche vago accenno di scrittura, sgualcito e usurato dal tempo, dove si leggeva soltanto una data precisa con un anno, il 1552, e proprio quell'indizio lo aveva incuriosito.

Portò quella pergamena dal parroco del paese, Don Francesco Rolle, che dopo aver analizzato i caratteri del tipo d'inchiostro impresso in quella data, dedusse che fosse stata usata una scrittura dell'Alto Medioevo denominata in "ferro gallico", che aveva la caratteristica di essere resistente all'acqua, perché doveva reggere alle intemperie e al tempo.

Per tutto il resto della pergamena che era illeggibile il parroco pensò che fosse stato usato un inchiostro a base di un estratto di noci di galla di quercia, incolore sul momento, ma che immerso in una soluzione di sale di ferro diveniva quasi nero, chiamato anche "inchiostro simpatico".

Il parroco e il sindaco, senza dire nulla a nessuno, misero quel documento in una bacinella piena d'acqua e incredibilmente comparirono quasi tutte quelle frasi, in stile cinquecentesco, rimaste nascoste per oltre tre secoli.

C'era scritto che prima di abbandonare il castello della "Ferranda" nel 1552, i discendenti di Guido de Canavise della nobile famiglia dei Valperga, scappando dalla lunga galleria sotterranea, che li avrebbe condotti distante dal castello, in un posto dove si trovavano dei cavalli per fuggire, avevano nascosto tutti i loro averi, collane, braccialetti in oro e argento in un grande baule di metallo.

Questo tesoretto era stato sepolto sotto alla torre Ferranda, proprio sotto una cisterna intonacata per contenere l'acqua

piovana, che veniva incanalata dalla sommità, non potendolo far passare nei cunicoli della galleria, che in tempi migliori sarebbero poi ritornati a riprenderlo.

L'uscita di quella galleria si trovava dove attualmente c'è il negozio di scarpe "Calzature Serena" in Piazza Craveri e fu scoperta nel 1956, durante i lavori della costruzione del negozio stesso.

Per questo motivo il sindaco Giovanni Tosetti acquistò la torre Ferranda ed il terreno pertinente, perché senza dire nulla a nessuno, salvo al parroco compiacente, iniziò con il curato a scavare ogni mattina all'alba nei pressi della torre .

Scavavano soltanto un paio di ore al giorno, esclusa la domenica, perché poi dovevano ritornare ognuno a rivestire il proprio importante ruolo nel paese. Nemmeno la moglie del sindaco la signora Carlotta Nigretto venne messa al corrente di quella situazione, anche se rimaneva perplessa nel vedere uscire tutti i giorni il marito alle prime luci dell'alba, ma lui si giustificava dicendo sempre che doveva andare a controllare la fornace.

Glielo avrebbe detto solo quando fosse riuscito a trovare quel baule, perché se le avesse accennato qualcosa prima sicuramente la notizia si sarebbe sparsa in giro in poco tempo e chissà quanta gente del paese, e magari anche da quelli confinanti, sarebbe arrivata a cercare quel tesoro.

Il sindaco in cuor suo pensava all'avvenire dei suoi nove figlioli, Teresa (1841), Carlo Francesco (1843), Giuseppe Giacomo (1845), Maria Paola (1848), Pietro Francesco (1850), Martino Celestino (1855), Maria Caterina ( 1858), Terenzio (1860) e Maria Teresa (1864), tutti battezzati dall'amico e ormai complice del segreto, Don Francesco Rolle.

Purtroppo sia il sindaco che il parroco non fecero in tempo a ritrovare quel tesoro nascosto, perché la morte li colse a distanza di pochi mesi da quando avevano iniziato gli scavi e purtroppo senza alcun esito positivo.

Fu così che quel baule rimase lì interrato sotto a quella cisterna della torre Ferranda con tutti suoi oggetti preziosi aspettando invano di rivedere la luce e di rendere ricco e felice qualche persona.

La stessa cosa capitò a quella pergamena che finì, non si sa come, nell'Archivio Storico del Comune di Pont Canavese, ritornando come prima, con quelle parole scomparse con il tempo ed anche quell'anno "1552" era svanito, mentre restavano leggibili solo più il giorno ed il mese ... prima die mensis Aprilis...



*Alberto Serena*

## Le mingiie dl'anta Catina Il cibo della zia Catina, ricette della Valle di forzo

Le ricette qui illustrate fanno parte della cucina tradizionale della Valle che oggi a torto viene definita “povera”. Semplice lo era senz’altro ma ricca di ingredienti sani e naturali, per la quasi totalità a km zero. Le ho ascoltate dalla voce di mia zia: Viglino Catterina classe 1923 e trascritte in lingua francoprovenzale (il patois) ed in italiano. Ogni ricetta è accompagnata da un modo di dire che la caratterizza. Come ogni ricettario ad uso familiare le ricette hanno le caratteristiche tipiche della cuoca che le prepara, pertanto le preparazioni possono lievemente differenziarsi da una cucina all’altra nello stesso territorio.

LI PACIU li paciu a lu lu (il semolino al lupo)

**Ingredienti:** un litro di latte intero o scremato (con il latte intero sono più buoni), mezzo cucchiaino di burro, tre pugni di farina da polenta (adesso si fanno con la farina di semola).

**Procedimento:** bisogna inserire la farina a pioggia nel latte ancora quando è freddo, pian piano, sempre mescolando con un cucchiaino di legno; poi mettere il pentolino sul fuoco e far cuocere il composto per 20 minuti circa, con un pizzico di sale a fuoco moderato. A cottura ultimata amalgamare al composto il burro.

PANCOTTO pancoit de noit, il pancotto a la sera

**Ingredienti:** mezzo litro di latte intero e mezzo d’acqua, una pagnotta grande di pane raffermo, un cucchiaino di burro, un pizzico di sale.

**procedimento:** mettere a bagno il pane in latte ed acqua; quando è ben ammollato lavorarlo con la forchetta finché si disfa ed aggiungere il burro. Far cuocere per circa mezz'ora con un pizzico di sale, a fuoco moderato.

PASTA E PATATE se t'a nin preu de pasta, buta de trifole fin qu n'i è basta (se non hai abbastanza pasta, aggiungi patate finché ce n'è basta)

**Ingredienti:** quattro patate di media grandezza, mezza cipolla, una scodella di maccheroni, una abbondante cucchiata di burro e formaggio a piacere.

**Procedimento:** tagliare le patate a tocchetti grandi come la punta del pollice, affettare la cipolla a fettine non troppo spesse. Preparare una pentola d'acqua abbastanza capiente, salarla e al primo bollore calare insieme le patate e la pasta.

A cottura ultimata scolare e gettare in padella dove avrete fatto arrostire il burro con la cipolla.

Mescolate il tutto aggiungendo pezzetti di toma d'alpeggio e servite caldo.

MINESTRA DI CASTAGNE: per le chegne en tl'a menesta ge laso tot la resta (per le castagne nella minestra, lascio tutto il resto)

**Ingredienti:** un litro di latte intero, una scodella di castagne bianche, due pugni di riso, un pizzico di sale.

**Procedimento:** Lasciare a bagno le castagne nel latte per una ventina di minuti, anche mezz'ora; poi farle cuocere insieme al riso ed un pizzico di sale per altri venti minuti.



**MINESTRA D'ERBE** tutte j'erbe chi ausont la testa, i sont bone per far la menesta (tutte le erbe che alzano la testa, sono buone per fare la minestra)

**Ingredienti:** quattro patate piccole, una cipolla di grandezza media, un mazzetto di erbe dei prati: ortiche, spinacio selvatico, tarassaco,... Un pugno di pasta (maccheroncini) o riso, un pezzetto di burro.

**Procedimento:** tagliare le patate a pezzetti grandi come la punta del pollice, tagliuzzare po tritare le erbe selvatiche insieme alla cipolla e cuocere in acqua salata per mezz'ora a fuoco moderato. Aggiungere una manciata di pasta corta o riso come preferite. A fine cottura aggiungete un pezzetto di burro ( o olio crudo)



LA POLENTA A NOSTRO MODO la polenta a la serventa (la polenta alla serva)

**Ingredienti:** quattro patate di media grandezza, farina di mais per polenta (preferibilmente macinata a pietra e non raffinata) acqua, un pizzico di sale e un pezzetto di burro.

**Procedimento:** cuocere in acqua salata nel paiolo di rame, le patate a tocchetti. Quando sono cotte schiacciarle con la forchetta finché si disfino nell'acqua, poi aggiungere la farina a pioggia sempre mescolando con il bastone di legno di abete. Cuocere la polenta per 45 minuti, anche per un'ora: la polenta è cotta quando si stacca bene dal bastone. A questo punto aggiungete un bel pezzo di burro ed amalgamatelo alla polenta, poi scodellatela sul tagliere e tagliate grosse fette con un filo di cotone o canapa.

## VARIANTE GOLOSA

Quando fate cuocere le patate nell'acqua, aggiungete anche un cotechino di quelli buoni (prodotto in modo tradizionale e senza conservanti) lo toglierete a cottura ultimata, prima di schiacciare le patate e potrete mangiarlo quando la polenta è pronta, insieme ai frit gris.

POLENTA BURA' (siero che resta dopo aver fatto il burro) E SACONA' (legnate)

La polenta veniva mangiata tutti giorni, calda o fredda, con il latte o la toma oppure il magno fort (una specie di brus), anche solo con il siero che resta dopo aver fatto il burro. Con le uova fritte, e se non c'era nient'altro anche da sola.



Quando c'era la carne era festa grossa: un galletto, il coniglio e poi la più buona di tutte, polenta e camoscio, prima le frittiture e poi la carne al civet con il vino rosso.

Il segreto della polenta da nosauti sta sicuramente negli ingredienti: l'acqua di fonte, le patate di montagna, la buona

farina di mais non trattata né troppo raffinata e la pazienza e la cura con cui veniva cotta e rimestata. Nelle famiglie religiose la cottura della polenta coincideva con la recita di tutti i misteri del

rosario. Non va dimenticata poi l'importanza del bastone di legno di abete o di ginepro ed il paiolo di rame che contribuivano al sapore particolare di questo piatto antico.

LA BAULA buta la baula sla taula (metti in tavola la baula)

**Ingredienti:** polenta, toma, burro

**Procedimento:** formare con la polenta una palla di grandezza media, fare un incavo all'interno dove inserire pezzi di formaggio e tocchetti di burro; chiudere la cavità con la polenta ed arrostitire in forno la baula finché all'esterno si forma una crosticina dorata.. Un tempo veniva arrostita nella brace del camino o in tempi più recenti sulla piastra della stufa.

FRITTO DI VERDURE li frit gris li mingen con j amis (il fritto si mangia con gli amici)

**Ingredienti:** una cipolla grande, un pezzo di burro (un tempo si usava il lardo a tocchetti) due patate grosse e un pugno di erbe dei prati già sbollentate: ortiche, tarassaco, biavetè ecc. (Se si vuole possono essere utilizzate anche bietole o costine), un pizzico di sale e di pepe.

**Procedimento:** tagliare la cipolla a fettine abbastanza grandi e farla soffriggere leggermente nel burro o nel lardo, poi aggiungere le patate cotte e raffreddate tagliate a tocchetti e le erbe tritate grossolanamente. Fare soffriggere ancora il tutto, aggiustare il sale ed aggiungere un pizzico di pepe

*Riccarda Viglino*

## **La “Corona Grossa” per duecento anni albergo e ristorante.**

Il più antico albergo di Pont Canavese “*La Corona Grossa*” si trovava all’incrocio tra via Caviglione e Via Craveri e chiuse i battenti nell’agosto del 1970 e nessun albergo, osteria o locanda in tutto il paese aveva una storia così lunga da raccontare.

Giacoletto Roggio Vittorino, detto “Toio” (8.5.1908+18.11.1988), con sua moglie Jolanda Albertano Chiale (22.2.1918+24.8.1970) erano stati gli ultimi gestori da quando lo avevano preso in gestione nel 1955.

Vittorino discendeva da Giovanni Battista fu Gaspare, il capostipite dei Giacoletto Roggio, che si era trasferito a Pont Canavese da una frazione di Pont Canavese, Nicolè, nella metà dell’Ottocento, sposandosi con Anna Maria Oberto e dal loro matrimonio nacque Gaspare (24.12.1784).

Gaspare si era arruolato nell’Armata di Napoleone, dove fu inserito nell’86° Reggimento di fanteria di linea dal 26 novembre 1806 fino al termine della leva nel dicembre del 1808 e poi si sposò con Maria Domenica Picchiottino il 14.5.1822 da cui nacque Francesco Antonio (1833). Francesco Antonio, negoziante in cotone, si sposò il 19.8.1858 con Maria Rolando Pacchiola (1836), genitori di Giovanni Domenico (21.9.1880) e di Giovanni Francesco (1.10.1877+ 1965), sposato il 9.11.1901 con Maria Antonia Sandretto Locanin (8.1.1880 - figlia di Giovanni Tommaso e di Coppo Maria Maddalena), genitori di Vittorino (8.5.1908). Una curiosità: da Savino (figlio di Martino, fratello di Francesco Antonio) sposato con Maria Caterina Sandrono, si ebbero tre parti gemellari con le nascite di Maria Cristina e Maria Teresa il 31.10.1844, Francesco e Marta l’11.6.1846 e Caterina e Maria Orsola il 30.4.1848.

Intanto Vittorino Giacoletto Roggio aveva rilevato la licenza dell'albergo " *Corona Grossa*", dopo averne già gestito un altro, la " *Stella Alpina*", dal 1948 al 1955, situato vicino al Municipio.

Si sposò con Jolanda Albertano Chiale (22.2.1918+24.8.1970) ed ebbero tre figlie: Stella (24.2.1939) sposata con Guido Rolando Eugio (10.3.1928+9.7.1990), Luciana (8.2.1942+19.4.1965) nubile e Vittorina (20.9.1951) sposata con Alfredo Valsoano (23.9.1943 +6.11.2011).

Prima di lui alla gestione dell'albergo " *Corona Grossa*" c'erano stati i signori Amerio, che insieme alla famiglia Troglia di Barbania, lo avevano a loro volta rilevato sul finire dell'800 dal Signor Gaudenzio Buzio (1835+15.12.1899) figlio di Carlo e di Provera Giuseppe di San Salvatore Monferrato

Buzio lo aveva acquistato dagli eredi di Schialvino Gaetano (1791) fu Antonio e Rosalia Cisaletti, sposato il 13.2.1824 con Cattarina Gaspardo Moro (1804+11.3.1840) di Giovanni Michele e Maria Margherita Teresa Bigando, risposato una seconda volta con Giuseppa Perona e una terza volta il 14.12.1846 con Maria Lucia Peretti (1810).

Schialvino già nel 1827 gestiva questa "osteria con alloggio" con la stessa insegna, mentre i muri erano di proprietà della famiglia Tosetto Giovanni fu Giacomo, proprietario della "fornace e cartiera da calce". Era situato proprio nella contrada Maestra, isola Borgo, come si chiamava un tempo questa zona, tra l'angolo di via Caviglione e Piazza Craveri, dove c'era un grande portone per far entrare i cavalli, presente ancora nel periodo fascista, che si trovava dove sorse il negozio di calzature Serena e il negozio di motocicli di Dino e Mariuccia Peradotto con la pompa di benzina. Da quel posto entravano le vetture e i "Landò", carrozze eleganti a quattro ruote tirate da due o quattro cavalli e con chiusura a due mantici, usate nell'800 e fino ai primi anni del Novecento.

Lo stesso Schialvino Gaetano compariva nel registro dei negozianti del 1839 con una tassa da pagare per 35 lire, somma

molto elevata per quel tempo, perché considerato “oste e fitta cavalli” tenendo conto che tutti gli altri albergatori pontesi pagavano molto meno.

Verlucca Raveri Giacomo fu Domenico (osteria “*Ramo Verde*” contrada Villanuova) 29 lire; Costa Giovanni Battista fu Stefano (osteria “*Valentino*” contrada maestra – isola Chiesa) 25 lire, Vercellino Antonio fu Benedetto (osteria “*Convento*” contrada San Francesco) 25 lire, Grivetto Anna moglie di Costanzo Reale 19 lire, Aimone Luigi fu Pasquale (osteria “*Scudo di Francia*” contrada maestra – isola Piazza) 18 lire, Piola Giuseppe fu Giovanni (osteria “*Cavallo bianco*” - contrada Rouse) 12 lire, Rastello Pietro Antonio fu Giovanni 12 lire, Panier Bagat Maria Domenica, vedova di Pietro Martino Roscio (osteria “*Ramo*” contrada Borgo) 12 lire, infine un'altra osteria Baschenis Francesco originario di Bergamo



- (osteria “*Castello*” contrada maestra – isola Centro) per cui risultavano 10 osterie registrate in Comune.

Altri venditori di vino, una quindicina, non erano censiti come osterie ma solo come botteghe; un'altra dozzina di “caffettieri - acquaviti e venditori di birra” e un'altra decina di “Brandvin”, produttori dell'acquavite, parola che trasformò nel dialetto la grappa in “branda”.

Fra tutti gli artigiani e commercianti in quel periodo a Pont, circa 200, pagavano più di

lui soltanto la manifattura d'Annecy con 400 lire; Craveri Antonio fu Giuseppe con le fucine da scavo ferro e molino con 102,50 lire e Rossio Giacinto fu Giacinto, carrettiere e negoziante in bosco con 35 lire.



La “*Corona Grossa*” più che un’osteria era diventata un albergo, dove alloggiavano sia delle persone che lavoravano a Pont Canavese, che i viandanti delle valli Orco e Soana, quando scendevano per le fiere, sostando per passare la notte.

Quel nome poi sapeva di monarchia e di regno sabauda e si raccontava che alla “*Corona Grossa*” abbia passato una notte anche il giovane sovrano Vittorio Emanuele II, appassionato cacciatore, con tutta la sua corte, quando venne per la prima volta dalle nostre parti nel 1850 per andare a Ceresole, per la sua prima battuta in zona.

Ricordano le cronache di quel tempo, che il Sovrano in quell’anno abbattè sei camosci e uno stambecco, ma soprattutto, rimase affascinato dalla struggente e selvaggia bellezza della donna

canavesana e di queste ultime, ben più di sette, raccontavano i vecchi del paese, fece una strage.

Passarono le guerre d'indipendenza, la spedizione dei “Mille” con Garibaldi in testa, la prima e la seconda guerra mondiale, la monarchia e il fascismo, “la spagnola”, una brutta epidemia influenzale, e tanti altri fatti importanti, ma lei, la “*Corona grossa*” continuò ad andare avanti.



*Alberto Serena*

## Presepi in Val di Forzo

Pezzetto, Pessey, è un piccolo villaggio della Valle di Forzo che ogni anno tra dicembre e gennaio accoglie tantissime persone che da ogni parte della regione, ma non solo, arrivano a vedere i suoi presepi.

Tutto è iniziato molti anni fa, quasi per gioco in alcuni abitanti è nata l'idea di costruire e collocare davanti alle case, sui ballatoi di legno, sulle scale di pietra, nelle stalle abbandonate, semplici presepi artigianali. L'idea era quella di ricordare la nascita di Gesù nella solitudine e nel silenzio, tra il legno e la pietra, la paglia, il fieno e l'acqua; lontano dal luccichio dorato dello sfarzo e del rumore che caratterizzano solitamente questa festa.



Un Natale di semplicità che diventasse occasione di riflessione e anche di scoperta di luoghi antichi.

Evidentemente l'idea è piaciuta e ha colto l'esigenza di molte persone di trascorrere un po' di tempo in un luogo appartato e silenzioso scoprendone la bellezza. Da allora ogni anno è possibile dall'8 dicembre salire fin lassù e percorrere la Via dei presepi ogni giorno, anche in notturna.



## Balcone

In una stazione di servizio, l'insegna "Autolavaggio" si prolunga nell'augurio di "Buon viaggio".

C'è un paese non lontano da Pont in cui chi imbocca, percorrendola, "Via del Lavoro" finisce con lo sfociare in "Piazza Lumaca".

Panoramica del salvataggio dalla pandemia concernente gli ottantenni e ultra in una parte del territorio canavesano.

L'attesa si svolge nell'interminabile pianterreno della vecchia fabbrica "La Manifattura", riciclata da anni a Museo.

Un labirinto di sedie pur distanziate e facce ansiose di quanti, seduti, aspettano il proprio turno per passare a colloquio coi medici prima che un'infermiera inietti loro il salvifico vaccino

Il volontario della Croce Rossa che, elenco dei candidati in mano, li chiama uno dopo l'altro è un giovane.

Dotato di brio per le piroette che compie nel muoversi e la voce che, in eco, si snocciola riccioluta: saltellante pulcino sull'aia al ritmo di un cip cip dopo l'altro,

Chi mai, fra quanti venissero da fuori, avrebbe immaginato che i due fossero gemelli?

Il primo, gesticolante oltre che grassoccio, si faceva trovare a ogni angolo di strada immerso in conversazione con altri o con se stesso; il secondo, mingherlino e buio in viso, rifuggiva da ogni possibile incontro svicolando ingrugnito appena un compaesano si profilasse all'orizzonte.

Un evento traumatico aveva fatto imboccar loro, da adolescenti, vie totalmente opposte.

Tra l'originale e il bizzarro la pubblicità televisiva di una scopa aspirapolvere. A dimostrarne l'efficacia, chi lo aveva manovrata, finiva con lo stendersi a pancia in giù sul pavimento: onde provare sollievo dal caldo estivo senza tema di sporcarsi.

Al bigio luore che caratterizzava il cielo quel giorno s'intonava l'andare svogliato dei passanti. Li si sarebbe potuti contare sulle dita di una mano.

Non erano gambe quelle su cui l'anziana signora poggiava il corpo camminando: simili a stecche da biliardo, se non addirittura a grissini.

Inappetibili.

Anni che non incontrava l'amico.

Ed ecco che ora i capelli di lui tradivano, bicolori, il juventino che l'uomo era da sempre.

Davanti a un vassoio di pasticcini, Montalbano si bea leccandosi le labbra.

E la "fan" davanti allo schermo invoca; non potrebbe, signor commissario, porgermene qualcuno? Formeremmo tenera, dolce coppia; non le pare?...

Dall'estetista aveva saputo che, oltre a gambe e braccia, gli uomini si facevano ormai da tempo depilare le sopracciglia.

Nel corso del paese di fondovalle si fronteggiano una nota pasticceria e un ufficio di onoranze funebri.

Come dire, l'inno al piacere e il saluto definitivo alla vita; ma anche, che l'amarezza di quest'ultimo trova compenso nella dolcezza che, durante la veglia, offrono a cuore e palato i pasticcini.

Alzandosi, il mattino la donna era gioiosamente salutata dalle cascate di fiori nei vasi sui balconi al primo e secondo piano della casa di fronte.

E la pasticceria a pianterreno rallegrava le serate sue solitarie con le luci e i colori che offriva la sfilata di golosità in vetrina.

Nella cittadina termale, si assiste al riciclaggio in ristorante della chiesa attigua al vecchio cimitero; col risultato che, dall'altare che forniva il cibo dell'anima, si passa alla cucina che appronta nutrimento corporeo.

Passeggiare per Acqui Terme è un piacere; se non altro, scoprendo il nome di certe vie: “La Bollente”, “Via Capra”, “Via Schiavia” (sic!), ma anche di insegne, quali “Angeli del Vino”, “Osteria: Oh per Bacco!”

E, ciliegina sulla torta: “Trattoria La Curia”, a lato del Palazzo Vescovile.

Dell'Alta Langa, più che i campi di lavanda, ad ammaliarla erano stati i manti in pendenza di grano dall'accecante tinta solare.

Scavata nella roccia, una vasca del bucato silente d'acqua riceve luce da giovani foglie che s'intrecciano pendenti dall'alto.

L'insegna sotto casa “Onoranze funebri” dà alla donna serenità. Col titolare dell'impresa, divenuto suo partner in scherzi da scongiuro, spesso lei prende ad inneggiare alla morte. È tra i giochi più belli della sua vecchiaia.

Sala d'attesa in un ambulatorio medico.

Seduti, o aggirantisi per la sala, anime vaganti del purgatorio attendono di passare davanti al giudice per conoscere la natura

delle proprie pecche sanitarie e il conseguente ammontare della pena.

*Dora Mauro*



## Racconto di natale di Dino Buzzati

Tetro e ogivale è l'antico palazzo dei vescovi, stillante salnitro dai muri, rimanerci è un supplizio nelle notti d'inverno. E l'adiacente cattedrale è immensa, a girarla tutta non basta una vita, e c'è un tale intrico di cappelle e sacrestie che, dopo secoli di abbandono, ne sono rimaste alcune pressoché inesplorate.

Che farà la sera di Natale - ci si domanda - lo scarno arcivescovo tutto solo, mentre la città è in festa? Come potrà vincere la malinconia? Tutti hanno una consolazione: il bimbo ha il treno e pinocchio, la sorellina ha la bambola, la mamma ha i figli intorno a sé, il malato una nuova speranza, il vecchio scapolo il compagno di dissipazioni, il carcerato la voce di un altro dalla cella vicina. Come farà l'arcivescovo? Sorrideva lo zelante don Valentino, segretario di sua eccellenza, udendo la gente parlare così. L'arcivescovo ha Dio, la sera di Natale. Inginocchiato solo soletto nel mezzo della cattedrale gelida e deserta a prima vista potrebbe quasi far pena, e invece se si sapesse! Solo soletto non è, non ha neanche freddo, né si sente abbandonato. Nella sera di Natale Dio dilaga nel tempio, per l'arcivescovo, le navate ne rigurgitano letteralmente, al punto che le porte stentano a chiudersi; e, pur mancando le stufe, fa così caldo che le vecchie bisce bianche si risvegliano nei sepolcri degli storici abati e salgono dagli sfiatatoi dei sotterranei sporgendo gentilmente la testa dalle balaustre dei confessionali.

Così, quella sera il Duomo; traboccante di Dio. E benché sapesse che non gli competeva, don Valentino si tratteneva perfino troppo volentieri a disporre l'inginocchiatoio del presule. Altro che alberi, tacchini e vino spumante. Questa, una serata di Natale. Senonché in mezzo a questi pensieri, udì battere a una porta. "Chi

bussa alle porte del Duomo" si chiese don Valentino "la sera di Natale? Non hanno ancora pregato abbastanza? Che smania li ha presi?" Pur dicendosi così andò ad aprire e con una folata diventò entrò un poverello in cenci.

"Che quantità di Dio! " esclamò sorridendo costui guardandosi intorno - "Che bellezza! Lo si sente perfino di fuori.

Monsignore, non me ne potrebbe lasciare un pochino? Pensi, è la sera di Natale".

"E' di sua eccellenza l'arcivescovo" rispose il prete. "Serve a lui, fra un paio d'ore. Sua eccellenza fa già la vita di un santo, non pretenderai mica che adesso rinunci anche a Dio! E poi io non sono mai stato monsignore."

"Neanche un pochino, reverendo? Ce n'è tanto! Sua eccellenza non se ne accorgerebbe nemmeno!"

"Ti ho detto di no... Puoi andare... Il Duomo è chiuso al pubblico" e congedò il poverello con un biglietto da cinque lire.

Ma come il disgraziato uscì dalla chiesa, nello stesso istante Dio disparve. Sgomento, don Valentino si guardava intorno, scrutando le volte tenebrose: Dio non c'era neppure lassù.

Lo spettacoloso apparato di colonne, statue, baldacchini, altari, catafalchi, candelabri, panneggi, di solito così misterioso e potente, era diventato all'improvviso inospitale e sinistro. E tra un paio d'ore l'arcivescovo sarebbe disceso.

Con orgasma don Valentino socchiuse una delle porte esterne, guardò nella piazza. Niente. Anche fuori, benché fosse Natale, non c'era traccia di Dio. Dalle mille finestre accese giungevano echi di risate, bicchieri infranti, musiche e perfino bestemmie. Non campane, non canti.

Don Valentino uscì nella notte, se n'andò per le strade profane, tra fragore di scatenati banchetti. Lui però sapeva l'indirizzo

giusto. Quando entrò nella casa, la famiglia amica stava sedendosi a tavola. Tutti si guardavano benevolmente l'un l'altro e intorno ad essi c'era un poco di Dio.

"Buon Natale, reverendo" disse il capofamiglia. "Vuol favorire?"

"Ho fretta, amici" rispose lui. "Per una mia sbadataggine Iddio ha abbandonato il Duomo e sua eccellenza tra poco va a pregare. Non mi potete dare il vostro? Tanto, voi siete in compagnia, non ne avete un assoluto bisogno."

"Caro il mio don Valentino" fece il capofamiglia. "Lei dimentica, direi, che oggi è Natale. Proprio oggi i miei figli dovrebbero far a meno di Dio? Mi meraviglio, don Valentino."

E nell'attimo stesso che l'uomo diceva così, Iddio sgusciò fuori dalla stanza, i sorrisi giocondi si spensero e il cappone arrosto sembrò sabbia tra i denti.

Via di nuovo allora, nella notte, lungo le strade deserte. Cammina cammina, don Valentino infine lo rivide. Era giunto alle porte della città e dinanzi a lui si stendeva nel buio, biancheggiando un poco per la neve, la grande campagna. Sopra i prati e i filari di gelsi, ondeggiava Dio, come aspettando. Don Valentino cadde in ginocchio.

"Ma che cosa fa, reverendo?" gli domandò un contadino. "Vuoi prendersi un malanno con questo freddo?"

"Guarda laggiù figliolo. Non vedi?"

Il contadino guardò senza stupore. "È nostro" disse. "Ogni Natale viene a benedire i nostri campi."

"Senti" disse il prete. "Non me ne potresti dare un poco? In città siamo rimasti senza, perfino le chiese sono vuote. Lasciamene un pochino che l'arcivescovo possa almeno fare un Natale decente."

"Ma neanche per idea, caro il mio reverendo! Chi sa che schifosi peccati avete fatto nella vostra città. Colpa vostra. Arrangiatevi."

"Sì è peccato, sicuro. E chi non pecca? Ma puoi salvare molte anime figliolo, solo che tu mi dica di sì."

"Ne ho abbastanza di salvare la mia!" ridacchiò il contadino, e nell'attimo stesso che lo diceva, Iddio si sollevò dai suoi campi e scomparve nel buio.

Andò ancora più lontano, cercando. Dio pareva farsi sempre più raro e chi ne possedeva un poco non voleva cederlo (ma nell'atto stesso che lui rispondeva di no, Dio scompariva, allontanandosi progressivamente).

Ecco quindi don Valentino ai limiti di una vastissima landa, e in fondo, proprio all'orizzonte, risplendeva dolcemente Dio come una nube oblunga. Il pretino si gettò in ginocchio nella neve. "Aspettami, o Signore " supplicava "per colpa mia l'arcivescovo è rimasto solo, e stasera è Natale!"

Aveva i piedi gelati, si incamminò nella nebbia, affondava fino al ginocchio, ogni tanto stramazza lungo disteso. Quanto avrebbe resistito?

Finché udì un coro disteso e patetico, voci d'angelo, un raggio di luce filtrava nella nebbia. Aprì una porticina di legno: era una grandissima chiesa e nel mezzo, tra pochi lumini, un prete stava pregando. E la chiesa era piena di paradiso.

"Fratello" gemette don Valentino, al limite delle forze, irto di ghiaccioli "abbi pietà di me. Il mio arcivescovo per colpa mia è rimasto solo e ha bisogno di Dio. Dammene un poco, ti prego."

Lentamente si voltò colui che stava pregando. E don Valentino, riconoscendolo, si fece, se era possibile, ancora più pallido.

"Buon Natale a te, don Valentino" esclamò l'arcivescovo facendosi incontro, tutto recinto di Dio. "Benedetto ragazzo, ma dove ti eri cacciato? Si può sapere che cosa sei andato a cercar fuori in questa notte da lupi?"



Il nuovo libro di Alberto Serena

**alberto serena**

**DALL'ASILO AL MATRIMONIO  
IN UN PICCOLO PAESE  
DEL CANAVESE**

*prefazione di*  
Giancarla Minuti Guareschi



*Atene del Canavese*  
AC



**Alberto Serena**, nato a Pont Canavese il 30 maggio del 1948, e residente a Biella, ha sempre amato la ricerca storica sul Canavese, la poesia e la scrittura.

Autore dei testi di avanguardia teatrale, esordì nel 1972 con una commedia "Giuseppe e Maria 2000 anni dopo", rappresentata nei teatri di Cuorgnè, Rivarolo ed Ivrea, che trattava la difficoltà dell'inserimento degli immigrati del Sud nel Canavese.

Collabora con la rivista "Canaveis", con "Terra Mia" e con il giornale "La Sentinella del Canavese" dove sono stati pubblicati dal marzo 2020 al marzo 2021 i racconti presenti in questa pubblicazione.

Ha condotto e pubblicato molte ricerche sulla vita di personaggi pontesi e delle Valli Orco e Soana del secolo scorso.

Dal 2002 è presidente dell'associazione "NuovaMente" con sede a Biella, che si occupa di cultura alternativa, tematiche condotte sempre "con gli occhi al cielo ed i piedi per terra".

Alberto Serena ripercorre uno scorcio della sua vita attraverso brevi racconti ambientati a Pont Canavese, suo paese d'origine, ridonando colore a valori di un tempo e a momenti di vita che superano i confini geografici e vanno dritti al cuore di tante persone.

Storie che ricordano molto da vicino quelle narrate da Giovannino Guareschi e ambientate nel piccolo paese di Brescello, dove Don Camillo e Peppone hanno fatto sorridere e riflettere tante generazioni.

Storie vere perché veri sono i sentimenti dei protagonisti che li riconsegnano intatti a noi oggi grazie alla penna di Alberto Serena.

Ricordi che scorrono vividi attraverso 59 racconti a partire dall'infanzia dell'Autore quando, nel lontano 1953, frequentava l'asilo di Pont, dove il pisolino lo si faceva con la testa appoggiata sul banco, fino al giorno del suo matrimonio, avvenuto nel maggio 1975.

Vent'anni, o poco più, grazie ai quali ci viene restituita una cartolina per nulla sbiadita del Canavese, di fatti e personaggi che ne hanno costituito l'anima.



*fotografie: archivio Alberto :*

€15,00 (i.a.)

<https://atenedelcanav>

*Il Consiglio Direttivo  
Augura a tutti i Soci e Simpatizzanti  
un Buon Natale e Felice Anno Nuovo.*

*Un caloroso invito a visitare  
Il nostro antico presepio mobile  
ed il museo etnografico*



*Orari:*

*Mercoledì 8 dicembre – Sabato 11 Dicembre  
Domenica 12 dicembre – Sabato 18 Dicembre  
Domenica 19 dicembre - Natale – Santo Stefano  
Capodanno - Domenica 2 gennaio – Epifania  
sempre dalle ore 15 alle ore 18,30*

*Venerdì 24, vigilia, dalle ore 21,30 alle ore 1,00*

## *Ij Canteir*

*invitano Soci, Simpatizzanti e i Rappresentanti  
del Comune e delle Associazioni Pontesi*

*ai festeggiamenti in onore di San Giocondo*

### *Programma:*

*Ore 9,30 - Ritrovo componenti Gruppo in costume de'  
Ij Canteir, Soci, Simpatizzanti e Rappresentanti  
del Comune e delle Associazioni per la Santa Messa  
in suo onore presso la Chiesa Parrocchiale.*

*A seguire, presso la sede dei Canteir,  
relazione del Presidente, rinnovo tessere, elezioni per  
rinnovo consiglio direttivo, rinfresco offerto  
dall'Associazione.*

*La data e l'eventuale possibilità di organizzare il pranzo  
associativo saranno comunicati, a mezzo locandina, in tempo  
utile per potersi prenotare.*

*Un invito cordiale a Tutti!!!*

*Il Direttivo*